

ACCADEMIA DEI CONCORDI  
DI ROVIGO



# *Acta Concordium*

*n. 43 - aprile 2017*

---



ACCADEMIA DEI CONCORDI  
DI ROVIGO

# *Acta Concordium*

n. 43 - aprile 2017



ROVIGO  
PRESSO LA SEDE DELLA ACCADEMIA

«Acta Concordium» - n. 43 - Supplemento a «Accademia dei Concordi», n. 2/2017

CONCORDI - TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA DEI CONCORDI DI ROVIGO

Autorizzazione Tribunale di Rovigo N° 1/2015 R. Stampa

Proprietario/Editore: Accademia dei Concordi

Redazione: Enrico Zerbinati

Direttore responsabile: Giovanni Dainese

Realizzazione grafica: Nicola Artosi

Stampa: Sit S.r.l - Società Industrie Tipolitografiche - Dosson di Casier (TV)

© Accademia dei Concordi - Piazza Vittorio Emanuele II, 14 - 45100 Rovigo

Tel. 0425.27991 - Fax 0425.27993 - Web [www.concordi.it](http://www.concordi.it)

ISSN 1121-8568

# INDICE

GIOVANNI BONIOLO, Identità e cultura . . . . . Pag. 7

LUIGI COSTATO, Dalla mezzadria allo sviluppo industriale  
e dei servizi . . . . . » 13

SERGIO GARBATO, Rovigo negli anni Sessanta.  
Arte e cultura, giovinezza e poesia . . . . . » 41



# IDENTITÀ E CULTURA

**Giovanni Boniolo\***

Il 21 gennaio 2017, ho avuto l'onore e il piacere di aprire il nuovo anno accademico della nostra prestigiosa e amata Accademia dei Concordi. Il tema che mi fu chiesto di affrontare mi intimorì assai fin dall'inizio: avrei dovuto parlare di cultura e culture! Di che discutere, visto che interi scaffali di biblioteche sono occupati da ponderosi tomi, scritti da autori ben più attrezzati di me, che trattano solo che cosa sia cultura? E poi come abbinare questo tema con quello assai periglioso e non meno vasto della pluralità delle culture?

All'inizio pensai che l'argomento propostomi fosse uno scherzo degli amici accademici, ma poi capii che desideravano veramente che lo dibattessi.

E subito un problema: come trattarlo in una relazione di quarantacinque minuti senza essere banali? Una sfida intellettuale mi era stata posta. Una sfida che non potevo rifiutare, seppur senza presunzione ma con l'umiltà di provare. Ma da dove partire? Che cosa discutere e che cosa tralasciare? Dove trovare il bandolo in qualcosa che i miei ospiti tedeschi (all'epoca avevo una fellowship presso la Technische Universität di Monaco) avrebbero considerato "Groß genug um sich zu verlieren, klein genug um mich zu finden" ("Abbastanza grande da perdersi e abbastanza piccolo di ritrovarmi")?

Così decisi di declinare il tema dal punto di vista dell'identità. Ma il problema si riproponeva: da dove cominciare? Una soluzione poteva essere iniziare, pur modificandola a mio vantaggio, dalla classica tripartizione kantiana fra *Zivilisation* (più o meno la sfera dei rapporti sociali), *Kultur* (più o meno la sfera del sapere in senso lato) e *Moralität* (più o meno la sfera della moralità). Così iniziò la "terribile opera".

---

\* Dipartimento di Scienze Biomediche e Chirurgico Specialistiche Università di Ferrara.

Quella tripartizione, in fondo, l'avevo scelta in modo acconcio dal momento che i tre concetti in gioco potevano essere legati a una possibile risposta non sciocca alla domanda su chi si è, ossia su quali sono le peculiarità che ci permettono di dire che siamo quello che siamo, e quindi sul senso della vita, o meglio sul senso che *noi* diamo alla *nostra* vita. In effetti, molti ritengono che questi siano argomenti talmente difficili che è quasi impossibile sia affrontarli sia tentare di fornire una loro qualche sistematizzazione. Insomma, temi che probabilmente solo ontologi seriosi, metafisici profondi o teologi formati in anni e anni di duro apprendistato potrebbero accostare, tenendo ben distante l'ironia e al costo di terminologie esoteriche non usuali all'uomo della strada, anche perché distratto da problemi ben più rilevanti come trovarsi una moglie o un marito (o comunque un partner), guadagnare almeno per vivere decentemente e mostrare ai propri pari che "ce l'ha si è fatta" e – perché no? – cercare di farsi attribuire una qualche divisa con la quale potersi esibire nei dì di festa.

In realtà quella domanda sulla nostra identità (e quindi sul *nostro* senso della *nostra* vita) è una domanda alla quale noi tutti, in modo unico e irripetibile, diamo sempre una risposta con il nostro vivere quotidiano, anche se non ce ne rendiamo conto, anche se non ne siamo consapevoli. Noi tutti; proprio tutti: l'ontologo serio, il metafisico profondo, il teologo che ha passato un lungo apprendistato, l'arrampicatore sociale, il buon padre di famiglia, la giovanotta emulatrice di una qualche sconosciuta soubrette televisiva, il post-adolescente con la macchina da esibizione, il bravo chierichetto, il politico senza passato, l'artista di provincia, il genio internazionale, chi crede di essere più di quello che è, chi crede di essere meno di quello che è, chi crede di essere quello che è. Insomma, tutti.

"Possibile?", mi si chiederà. "Ebbene sì", mi vien da rispondere. Basta solo che ci si ponga tre semplici domande: "Quali sono i miei valori rispetto al sapere che ho, a quello che dovrei avere e a quello che vorrei acquisire?"; "Quali sono i valori che ho, che dovrei avere e che vorrei avere rispetto al mio ruolo sociale nelle varie comunità cui appartengo (famiglia, club sportivo, gruppo di lavoro, collettività civica ecc.)?"; "Quali sono i valori che ho, che dovrei avere e che vorrei avere rispetto agli eventi che contraddistinguono la lotteria della vita (ossia, l'insieme degli eventi accidentali positivi e negativi che capitano durante il nostro vivere)?". La prima domanda e la risposta che le diamo hanno a che fare con il modo in cui noi viviamo la *cultura*. La

seconda e la risposta relativa hanno a che fare con il modo in cui noi viviamo la *socialità*. La terza e la risposta collegata con il modo in cui noi viviamo la *moralità individuale*.

Tuttavia, non ha importanza se ci poniamo veramente le tre domande in modo esplicito. E non è neppure rilevante se veramente vi dedichiamo del tempo per rispondervi. Sono le nostre azioni che rispondono per noi. Se tu agisci facendo capire che una poesia di Kavafis o il *Dies Irae* di Verdi sono delle cose del tutto non interessanti, si intuisce quale sia la tua risposta alla domanda su chi sei relativamente alla cultura. Se tu agisci da corrotto o da corruttore, si intuisce quale sia la tua risposta alla domanda su chi sei relativamente alla moralità. Se tu sei un rappresentante dei cittadini (a qualunque livello: comunale, provinciale, regionale, nazionale) e non agisci per il bene collettivo ma solo per il tuo bene, si intuisce quale sia la tua risposta alla domanda su chi sei relativamente alla socialità.

In realtà, già dai tre esempi appena riportati ci si accorge sia che le tre sfere (cultura, socialità e moralità) non sono così indipendenti, sia che si può capire da dove derivano quei valori che manifestiamo agendo. Si tenga conto, a illustrazione di quest'ultima affermazione (ossia, "*manifestiamo i nostri valori agendo*"), che non è cristiano/islamico/ebreo colui che predica di esserlo e si fa vedere in chiesa/moschea/sinagoga, ma colui che agisce da cristiano/islamico/ebreo sempre; così non è un uomo onesto colui che dice di esserlo o fa solo vedere di agire di conseguenza, ma colui che veramente e sempre agisce onestamente. Ecc. Certo, queste differenze fra l'auto-dirsi ciò che si è e l'auto-manifestarsi chi si è agendo forse non interessano chi ha scelto di vivere da ipocrita; ma questa è una sua scelta valoriale implementata in un'azione e che già caratterizza un'identità. Insomma, i valori che veramente sono nostri sono quelli che dirigono azioni reali e sono questi che fanno di ognuno di noi ciò che siamo, non i valori di cui ci si adorna ma che non si implementano mai in azioni.

A questo punto devo confessare che non so dove siano i fondamenti ultimi di quei valori: scritti da Dio (quale?), scritti nella natura (in che senso 'natura?'), frutto di convenzione positiva con valore universale (quando? quale comunità universale?). Posso solo azzardare che ogni uomo ha i valori culturali, sociali e morali che ha in base alla/e comunità in cui è nato e vive e alla sua capacità di pensarle criticamente per far sì che quella/e siano state solo il punto di partenza per una sua personale visione della vita (e della

morte) e non la banale accettazione di una normazione fatta da altri e da lui accettata passivamente.

Qui non mi addentro nella questione inerente alla capacità del singolo individuo di riflettere criticamente sui valori che le comunità entro cui è nato e vive gli propongono o gli impongono. Non voglio discutere ora dello spirito critico che ognuno potrebbe o dovrebbe avere. Vorrei proporre solo alcune considerazioni sulle comunità di partenza che offrono una base normativa già pronta. Questo, invero, altro non è che il tema delle radici dell'identità, cui quelle tre domande di partenza cercavano di svelare.

Erroneamente, quando si parla di radici identitarie si suole riferirsi alle radici di un metaforico albero spaziale che sono fissate in un dato luogo (le mie radici sono nella terra che mi ha dato i natali: il Veneto! la Lombardia! il Lazio!). In realtà, si dovrebbe riferirsi alle radici di un metaforico albero temporale che vanno indietro nel tempo (e ovviamente di conseguenza nello spazio). Ciò che io sono dipende certamente da dove sono nato e dalle comunità cui quel nascere mi ha fatto appartenere, ma soprattutto dipende da dove esse provengono nel tempo. Per illustrare, quando si è discusso delle radici dell'Europa ci si è fermati alla loro presunta origine giudaico-cristiana. Ma la Grecia antica fa parte delle nostre radici? Il pantheon degli dei greci e poi romani fa parte delle nostre radici? Vogliamo negarlo? Neghiamo un ruolo formativo per la nostra identità a Omero e Virgilio? E il Walhalla e il pantheon degli dei nordici fanno parte delle nostre radici? Lo accettiamo o neghiamo un ruolo paidetico per la nostra identità al contenuto delle storie narrate ne *L'anello del Nibelungo* di Wagner o alla notte di Valpurga cantata nel *Faust* da Goethe? Insomma, se si seguono le radici temporali di chi siamo, si arriva ben più lontano delle origini giudaico-cristiane e si arriva al politeismo greco-romano, da un lato, e nordico, dall'altro. Ma è finita? Non diamo alcun valore alla tradizione arabo-islamica che ha salvato la cultura greca, e quindi la nostra di oggi, ridandocela non solo com'era ma anche riccamente commentata grazie alla traduzione dei testi della classicità ellenistica in arabo, promosso dalla dinastia 'abbàsida tra il 750 e il 950 d.C.?

Solo un altro esempio, seppur completamente diverso ma che ci fa comprendere molto sulla nostra identità e sulle sue radici temporali. Come si sa lo studio del DNA permette anche di capire chi erano i nostri padri, i nostri nonni, i nostri bisnonni ecc. Ebbene, un lavoro recentemente pubblicato da

G. Destro Bisol e colleghi sulle origini di noi italiani (Linguistic, geographic and genetic isolation: a collaborative study of Italian populations, *Journal of Anthropological Sciences*, 92, 2014: 1-32) mostra che la nostra identità genetica è frutto di una miscellanea e di incroci avvenuti in tempi più o meno remoti fra le più diverse popolazioni europee, asiatiche ed africane. E non può essere diversamente data la posizione geografica della penisola italiana e della sua storia (eppure qualcuno parla di “Razza Piave”; sic!).

La nostra identità, disvelata dalla risposta che diamo alle tre domande iniziali, si costituisce non solo in quelle comunità culturali che noi indichiamo esplicitamente nel rispondere o implicitamente nell’agire. Così le nostre radici non sono solo nella cultura del liberalismo sfacciato del self-made man che pensa che l’unica cosa importante sia fare denaro in modo furbo e che l’*Orfeo ed Euridice* di Gluck sia importante solo se si può andare a una sua rappresentazione e mostrare il proprio Io carico di princisbecchi. E neppure in chi al denaro furbesco preferisce solo le *Metamorfosi* di Ovidio. In realtà, sono nella mistura di momenti che ogni passo temporale del nostro albero genealogico culturale e comunitario ha portato con sé lungo i millenni da quell’inizio della nostra storia datata quasi seimila anni fa.

Per finire, vorrei ricordare ciò che stigmatizzava l’ormai quasi dimenticato Adorno in *Minima moralia*: “Immer davon reden, nie daran denken!” (“Parlarne sempre, rifletterci mai”). Troppe volte parliamo per il gusto di esibire il nostro piccolo Io e per manifestare il nostro bisogno di mostrare che esistiamo, o per descrivere un potere effimero che la morte (ahimè, sì, la morte) cancellerà in pochi anni. Invece dovremmo cominciare a riflettere su quelle tre domande ricordate, per evitare di trovarci in un momento della nostra vita in cui potremmo accorgerci di aver vissuto di valori poveri o, ipocritamente, di non avere mai messo realmente in opera quelli che predicavamo; oppure una vita senza mai aver avuto il piacere di capire la bellezza del duetto fra soprano e il contralto dello *Stabat Mater* di Pergolesi, senza mai essersi accostati con stupore al *San Francisco* di Zurbáran, senza mai aver letto *Abel et Caïn* di Baudelaire, senza mai aver visto la grandiosità spaziale e temporale della *Via Lattea* in una sera estiva priva di inquinamento luminoso e aver così capito il nostro posto nel mondo e nella vita.

Ricordiamoci sempre che non è vero, come diceva il principe Miškin de *L’idiota* di Dostoevskij, che la bellezza salverà il mondo. In realtà sono la nostra cultura e la capacità di capire il suo profondo temporale, la varietà

che le è tipica, nonché i valori implementati che essa ci tramanda che ci permetteranno di salvare il mondo, e con esso la bellezza. Tuttavia, se proprio non ci riesce di ricordarlo e di metterlo in pratica, almeno tentiamo e, seguendo le orme di Steinbeck, utilizziamo come motto maccheronico e sgrammaticato della nostra della nostra vita *Ad astra per alia porci!*

## DALLA MEZZADRIA ALLO SVILUPPO INDUSTRIALE E DEI SERVIZI

Luigi Costato

Sommario: 1. L'agricoltura prima della diffusione della mezzadria. – 2. Ragioni e localizzazione dell'avvento della mezzadria, e peculiarità di questo contratto "associativo". – 3. Il progressivo esaurimento delle ragioni della mezzadria e il suo "salvataggio" operato dal fascismo. – 4. L'evoluzione dell'economia, l'attacco legislativo e la soppressione dei contratti associativi. – 5. Le zone economicamente sviluppate d'Italia.

1. La scoperta dell'agricoltura fu all'origine della creazione di classi sociali ben definite e differenziate nel potere: sacerdoti, militari e agricoltori<sup>1</sup>.

La proprietà della terra fu attribuita, tendenzialmente, o al clan o, col progredire dell'organizzazione collettiva, al sovrano, alla classe dei sacerdoti, poi a quella dei guerrieri. Ma non sono mancati esempi di piccole proprietà terriere di coloro che coltivavano: infatti, i primi romani erano, spesso, piccoli proprietari coltivatori, come dimostra il fatto che essi si rifiutavano di guerreggiare all'epoca del raccolto.

Restando in Italia, le cui vicende interessano questo breve lavoro, ben presto, anche a causa delle guerre Annibaliche, ma soprattutto per l'avidità dei patrizi, l'agricoltura subì una profonda trasformazione divenendo in modo importante di tipo schiavistico<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> La tripartizione in classi è presente nei territori abitati dagli indoeuropei fin dai tempi più remoti. I *Veda* – con l'eccezione dei primi sei libri – descrivono la società divisa in queste tre classi. Sull'argomento v. Georges Dumézil, *Juppiter, Mars, Quirinus*, 1953, traduzione italiana, Einaudi, Torino, 1955, in particolare p. 24 ss.

<sup>2</sup> Le vittorie delle legioni portavano, come frutto, anche moltissimi schiavi, che potevano essere destinati a svariate attività; i meno qualificati venivano utilizzati in agricoltura. Sul punto v., per il periodo repubblicano, *L'agricoltura romana*, a cura di Luigi Capogrossi Colognesi, con contributi dello stesso, di H. Gummerus, di V. I. Kuziscin, A. J. Toynbee e E. Gabba, Laterza, Roma – Bari, 1982; per il periodo imperiale Michael Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, edizione riveduta e corretta del 1933, traduzione italiana, La nuova Italia, Firenze, 1973, *passim*, in particolare p. 229 ss.

La crisi sempre più grave dell'Impero d'occidente e il suo impoverirsi, provocarono l'affermarsi sempre più forte del sistema curtense, la villa romana autosufficiente con dotazione di schiavi agricoli, artigiani ecc. Questa struttura restò anche dopo la caduta dell'Impero d'occidente e la conseguente progressiva decadenza delle città, entro le cui mura si svilupparono, spesso, orti e campi coltivati.

Le ondate di invasioni barbariche mutarono, se non quasi eliminarono, anche l'organizzazione politica e amministrativa delle città; nel VII secolo in Italia, salvo Napoli, ancora importante centro commerciale, e Ravenna, sede dell'esarcato, quelle che erano state un tempo fiorenti città tendono a diventare, quasi sempre, dei semplici castelli amministrati dal capo militare, detto a volte tribuno. Nell'Italia romano bizantina e in quella longobarda l'amministrazione municipale pare essere scomparsa, come dimostra anche l'assenza di documenti che attestino con sufficiente sicurezza segni di vita di essa<sup>3</sup>. Eppure, verso la fine del potere longobardo si incominciano a evidenziare alcuni piccoli segni di ripresa di qualche commercio, come dimostra il diploma rilasciato da Liutprando ad alcuni mercanti di Comacchio per autorizzarli a godere di vantaggi daziari nel trasportare e vendere sale fino a Piacenza<sup>4</sup>.

La terra, tuttavia, era largamente incolta vuoi per la mancanza di braccia, vuoi per la scarsa possibilità di commercio dei suoi prodotti, dovuta all'abbandono in cui si trovava la rete stradale creata soprattutto in epoca imperiale, alla scarsa circolazione monetaria e ad un sistema economico che, profondamente immiserito, mirava soprattutto all'autosufficienza locale.

---

<sup>3</sup> V. Gino Luzzatto, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, Einaudi, Torino senza data ma del 1965, p. 51 ss.

<sup>4</sup> Sul punto v. ancora Gino Luzzatto, *op. cit.*, p. 47. Nel viaggio di ritorno da Piacenza le barche trasportavano grano, abbondante nelle grandi proprietà padane, ma scarso nelle zone lagunari. Si trattava, comunque, di traffici di scarso valore quali - quantitativo. Stanno, però, a dimostrare che qualche piccolo commercio è restato sempre in vita, malgrado le turbolenze ed insicurezze causate dalle invasioni barbariche.

Non mancano opere che mettano in rilievo il permanere di attività commerciali anche nei periodi più difficili dell'alto medioevo<sup>5</sup>, ma non si può, in definitiva, non riconoscere che nel VIII secolo la stragrande maggioranza delle attività erano realizzate per ottenere quanto occorreva all'autoconsumo.

Le antiche ville romane, se non abbandonate, diventavano dei piccoli *castra* al cui servizio uomini progressivamente non più schiavi ma servi della gleba operavano quasi esclusivamente in agricoltura, e in minima parte nello svolgimento di alcuni indispensabili lavori artigianali. Nelle città, o meglio in cosa restava di esse quanto a popolazione, l'organizzazione della vita non era lontana da quella descritta per la *curtis*, comprese le coltivazioni a scopo alimentare locale, che avvenivano addirittura all'interno delle mura cittadine, e si andava affermando sempre più il sistema feudale.

Come è stato ben rilevato<sup>6</sup> le grandi proprietà preromane esistenti in Gallia non scomparvero dopo l'occupazione operata dalle legioni di Cesare e resistettero anche alla caduta dell'impero. Queste strutture, che erano presenti anche in Italia, specie nel sud del Paese anche a seguito delle guerre annibaliche, costituivano la base quasi automatica per l'evoluzione dell'organizzazione economico politica feudale. La *Villa*, "senza subire la minima trasformazione (...) passò poi attraverso il periodo delle invasioni germaniche, fu conservata tal quale nella Francia Merovingia e venne introdotta dalla Chiesa oltre il Reno, a mano a mano che quelle contrade venivano convertite al cristianesimo"; e lo stesso può dirsi delle *ville* italiane e, in larga misura, di quelle iberiche.

---

<sup>5</sup> Sull'arg. v. Gino Luzzatto, *op. cit.*, p. 48 ss e, soprattutto, Henri Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, edizione originale 1937, traduzione italiana, Laterza, Bari, 1969, *passim*, il quale, tuttavia, non può che concludere ricordando la chiusura del Mediterraneo occidentale a seguito della vittoria araba (p. 154 ss). Non si deve, comunque, dimenticare che le spoglie di S. Marco furono sottratte da una chiesa copta da due mercanti veneziani proprio nella prima metà del IX secolo ad Alessandria d'Egitto, a dimostrazione che anche allora qualche commercio marittimo mediterraneo resisteva. Sul punto v. ancora Henri Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, edizione originale 1963, traduzione italiana, Garzanti, Milano, 1967, *passim*, e Marc Bloch, *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, raccolta di scritti di epoche diverse, prima edizione italiana, Laterza, Bari, 1959, nuova edizione, Laterza, Roma – Bari, 1990, *passim*.

Ma se l'organizzazione feudale appare quasi uno sviluppo del sistema proprietario precedente, pur attraverso mutazioni quasi genetiche derivanti dall'aspetto "pubblico" tipico del feudalesimo, i veri cambiamenti anche economici derivarono, come già accennato, dalla scomparsa del commercio che fece delle stesse città, salvo qualche rara eccezione, strutture per qualche verso analoghe alle *ville*.

Il feudatario, pertanto, dovette adattarsi a potenziare l'autarchia della villa o, comunque, del feudo; i contadini, servi della gleba anziché schiavi, non scomparirono ma fortemente diminuiti<sup>7</sup> – ma la differenza era sostanzialmente impalpabile – dovevano produrre alimenti per il signore, per la sua, spesso esigua, corte, e per se<sup>8</sup>.

Parte del terreno coltivabile veniva condotto direttamente dal proprietario – ovvero feudatario – parte, invece, dai servi che, specie per la scarsità della popolazione, erano assoggettati a *corvées* di vario genere<sup>9</sup>.

Nel regno dei franchi questo sistema venne mantenuto, ed anche nelle zone longobarde. I conti, nel territorio di loro competenza, avevano il potere di costringere gli abitanti a lavorare gratuitamente per la manutenzione delle

---

<sup>6</sup> Da Henri Pirenne, *Storia economica e sociale*, cit., p. 20 ss.

<sup>7</sup> Sul punto v. Marc Bloch, *Come e perché finì la schiavitù antica*, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Laterza, Roma – Bari, 1990, p. 221 ss. La servitù delle glebe è un fenomeno amplissimo e duraturo: ad esempio in Russia essa venne abolita, almeno formalmente, solo nel XIX secolo dopo molte perplessità degli autocrati Romanov. Sul punto, v. sinteticamente, Roger Bartlett, *Storia della Russia*, edizione originale 2005, traduzione italiana, 2007, Mondadori, Milano, p. 133 ss e p. 155 ss.

<sup>8</sup> Tra i "servi" addetti alla coltivazione del terreno del signore, nella società longobarda era anche il "manente" e cioè il servo adibito al lavoro dei campi dietro corresponsione di una quota parte del prodotto e di servizi personali; i manenti formavano famiglia legittima, avevano proprio peculio e protezione della legge contro gli arbitri del padrone

<sup>9</sup> La pratica delle *corvées* risale all'epoca faraonica, ma ha trovato applicazione anche in epoca romana. Poteva, infatti, accadere, che l'impero chiedesse a alcune classi di persone prestazioni lavorative (*operae publicae*) al fine di costruire strade, ponti, argini. In altri casi si poteva addossare agli abitanti di una regione il compito di assicurare il servizio postale e dei trasporti (*cursus publicus*), per il quale dovevano fornire cavalli, veicoli e lavoro. Sul punto v. Michael Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano*, cit., p. 437 ss.

strade ed altre incombenze di carattere pubblico, mentre i *missi dominici* ed altri funzionari pubblici, per i loro spostamenti, potevano obbligare la popolazione al loro mantenimento e a fornire mezzi di trasporto per sé e per i loro beni. In definitiva si può rilevare come, fra il VI e il IX secolo, l'organizzazione agraria romana si sia adattata al modello feudale senza particolari stravolgimenti: i patrizi o i potentati locali vennero soppiantati dai funzionari del re, o essi stessi divennero funzionari del regno franco e di quello longobardo che a loro volta, poi, si trasformarono, a volte, in signori feudali. Si sviluppò un sistema agrario con una parte del terreno, tendenzialmente maggiore, specie ove i contadini non scarseggiavano, detta *dominica* perché condotta dal signore attraverso i suoi sottoposti, e un'altra, di minori proporzioni, frazionata fra le varie famiglie contadine tributarie di parte dei prodotti e assoggettate al sistema delle corvée, che si mantenne, in molte zone, per tutto il Medioevo<sup>10</sup>.

Il sistema delle *corvée* assicurava vantaggi sia per il signore feudale, che poteva disporre di forza lavoro gratuita, sia – considerando sempre le condizioni generali della forza lavoro a quel tempo – per il contadino. Questi infatti aveva il vantaggio di poter pagare fitti ed imposte in forma di lavoro e non in denaro, soluzione praticabile a preferenza di altre in un'epoca di fortissima contrazione della circolazione monetaria. Benché le *corvées* fossero precisate puntigliosamente sia dalle consuetudini locali sia dalle singole disposizioni relative alla concessione del fondo infeudato, ampli erano, di fatto, i margini per la loro violazione.

---

<sup>10</sup> E che in alcuni stati sopravvisse sino al XIX secolo inoltrato. Durante l'impero romano la terra veniva coltivata da contadini liberi, coloni o schiavi. Nell'evoluzione verso il sistema feudale i liberi contadini divennero *coloni* o *hospites*, mentre gli schiavi divennero servi della gleba. Sull'argomento v. Alfonso Dopsch, *Istituzioni agrarie dei regni germanici dal V al IX secolo*, p. 223 ss., in *Storia economica Cambridge*, volume I, *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, a cura di M.M. Postan, traduzione italiana, Einaudi, Torino, 1976. Ma si deve anche considerare che nel periodo che va dal 1000 al 1500 l'Europa ebbe uno sviluppo straordinario, partendo probabilmente dalle prime avventure dei mercanti italiani in Mediterraneo. Sul punto v. Carlo M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Il Mulino, Bologna, 1974, p. 262 ss.

Proprio nel IX secolo i commerci ripresero, prima timidamente, poi sempre più vigorosamente; ciò avvenne ad opera, *in primis*, degli amalfitani, e in modo più stabile e permanente, dei veneziani che, però, si impegnarono a lungo nello svolgere attività mercantili relative a merci rare e preziose come le spezie e le seterie, piuttosto che a prodotti agricoli, fatto salvo il guado, che era necessario per la tintura delle stoffe, e qualche traffico fluviale, in particolare sul Po ma anche su fiumi minori che sfociavano in laguna e permettevano di portare alimenti alla città.

La ripresa dei commerci coincideva, necessariamente, con una progressiva diffusione della circolazione monetaria, fatto che, unitamente alla migliore produttività del lavoro agricolo, causò una significativa ripresa numerica della popolazione cittadina. Coloro che erano ancora soggetti a *corvées*, poterono, a causa dell'incremento della popolazione, dello sviluppo dei commerci e della ripresa della circolazione monetaria, liberarsi da questi obblighi convertendoli in corrispettivi in denaro, col gradimento del signore feudale. che anch'esso preferiva disporre di denaro anziché di prestazioni in natura<sup>11</sup>.

All'inizio del secondo millennio prese progressivamente vigore la caduta del sistema curtense e, nei territori meno insicuri, riprese a diffondersi il popolamento delle campagne tramite casolari isolati abitati da una famiglia, certo assai più numerosa di oggi, che tendeva all'autosufficienza.

In questo periodo, inoltre, specie i conventi, proprietari di enormi estensioni di terreno scarsamente abitato, spesso ritornato a bosco o paludoso, incominciarono a concedere a singoli o, più spesso, a *homines communis* ecc., superfici sostanzialmente inutilizzate con un contratto, il *libellus*,

---

<sup>11</sup> Si è molto dibattuto il tema se la ripresa sia iniziata nell'agricoltura e nei commerci, se l'incremento demografico sia stato la causa o l'effetto dell'incremento registrato nella produttività agricola, ecc. Sul punto v. Philip Jones, *L'Italia*, in *Storia economica Cambridge*, cit., p. 428 ss., che evidenzia anche i cambiamenti verificatisi nei rapporti fra signori e contadini a p. 480 ss. Infatti, nelle campagne il sistema romano, come detto, sopravvisse, anche se in parte mutato: i contadini liberi avevano qualche forma di tutela, i servi della gleba erano, formalmente e nominalmente, soggetti alla grazia del signore feudale (*corvéables à merci*), e deboli erano i vincoli consuetudinari che li proteggevano dalle pretese signorili.

che prendeva nome dall'atto stesso e che aveva sostanzialmente caratteri enfiteutici<sup>12</sup>.

Non mancavano, anche, sempre in prevalenza ad opera di enti ecclesiastici, concessioni di terreni a conduttori attraverso i cc. dd. contratti di *precaria*<sup>13</sup>, che recavano nel nome il concetto di breve durata, e di compartecipazione che, sembra, erano praticati anche nel periodo romano.

È in questo periodo che incomincia a formarsi, per approssimazioni successive, un contratto che fu formalizzato anche legislativamente, grazie a un lungo processo, come “mezzadria”<sup>14</sup>. Questa forma contrattuale “associativa” si diffuse in larga parte dell'Europa, in specie in parte della Germania, in Francia e nel centro – nord d'Italia<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> Il fenomeno ebbe una enorme portata, e diede origine a concessioni dette collettive, di cui si mantengono ancora importanti reliquie nelle Regole Cadorine, nelle Partecipanze agrarie di Cento, nella Comuna di Grignano ecc. Sul punto mi permetto di rinviare a Luigi Costato, *I domini collettivi nel medio Polesine*, Giuffrè, Milano, 1968, *passim*.

<sup>13</sup> Il contratto si realizzava come una benevola concessione di beni immobili in godimento fatta in accoglimento di una domanda rivolta in forma di preghiera, per una durata determinata e per un corrispettivo. Si distinguono in ecclesiastiche, fatte da una chiesa, e *verbo regis*, fatte per intervento regio. Sul punto v. Alfonso Dopsch, *Istituzioni agrarie dei regni germanici dal V al IX secolo*, cit., p. 247.

<sup>14</sup> Sull'argomento v. François Louis Ganshof – Adriaan Verhulst., *La Francia, i Paesi Bassi e la Germania Occidentale*, p. 393 ss., in *Storia economica Cambridge*, volume I, *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, a cura di M.M. Postan, traduzione italiana, Einaudi, Torino, 1976, e Philip Jones, *L'Italia*, in *Storia economica Cambridge*, cit., p. 504 ss., che mette in rilievo come alcune primitive e rare forme di “mezzadria” fossero presenti, in Italia, anche nei secoli IX e X.

Di mezzadria si è parlato in ogni parte del mondo, dal Sud-Est asiatico alle Americhe, dal Sudafrica al Giappone, dall'Etiopia al Maghreb. Ma uno stretto collegamento di queste svariate forme “associative” con la mezzadria europea, specie italiana, resta inappropriato, poiché utilizzando genericamente questo *nomen*, si mescolano elementi dell'affitto, della colonia parziaria, ecc.. In Europa, invece, con il termine mezzadria si intende il contratto, basato su alcuni elementi specifici, fra i quali la divisione paritaria degli utili, che cominciò a diffondersi a partire dal Basso Medioevo.

<sup>15</sup> Tuttavia si deve ricordare quanto osservato da Gino Luzzatto, *Breve storia economica dell'Italia medievale*, cit, pp. 134 e 135: “L'agricoltura italiana non ostante il formarsi di un ceto di ricchi proprietari borghesi, vive ancora, tranne rare

2. Lo sviluppo di attività mercantili fra i centri siti sulle coste adriatiche e tirreniche e il successivo ampliarsi dei rapporti fra questi e le località interne diede origine a un progressivo spostarsi in queste località di molti abitanti del contado<sup>16</sup>; la *curtis* medievale andava progressivamente in crisi mentre i nuovi arrivati, uniti a coloro che già vi risiedevano, davano una spinta propulsiva allo sviluppo economico e politico delle città, specie quando i mercanti e gli artigiani furono in condizione di affermarsi per ragioni sia numeriche che politiche<sup>17</sup>.

Le prime significative evidenze dell'importanza che assume nella vita cittadina la mercatura che si spinge al di fuori della stessa Italia vengono fornite, come ricordato, da Amalfi, cittadina del napoletano, dalla quale più d'un mercante parte per avviare, o forse solo rivitalizzare, un significativo commercio con Bisanzio sin dal IX secolo, e da Venezia, attiva anch'essa nel Mediterraneo orientale non solo in direzione di Bisanzio ma anche di Alessandria e di altri porti islamici<sup>18</sup>.

Si tratta di due città esclusivamente rivolte al mare, in considerazione della loro posizione geografica, che contraddistingue anche Genova, ben presto in competizione con Venezia per i commerci marittimi.

La Toscana aveva un porto importante a Pisa, anch'essa impegnata molto sul mare, e interessata in particolare alle grandi isole prospicienti (Sardegna e Corsica), ma anche punto di riferimento dei commerci che si sviluppavano progressivamente a Firenze e in altre città del territorio ma lontane dal mare<sup>19</sup>.

---

eccezioni, dell'eredità che le ha trasmesso l'esperienza del mondo antico: bisognerà arrivare alla metà del Cinquecento per imbattersi in qualche tentativo isolato di uscire dalla tradizione per seguire altri metodi più razionali e scientifici". È però innegabile che il contratto di mezzadria abbia costituito un progresso nei rapporti agrari, anche se non nella razionalizzazione delle tecniche colturali.

<sup>16</sup> Sull'argomento v. Philip Jones, *L'Italia*, in *Storia economica Cambridge*, cit., p. 418 ss.

<sup>17</sup> Vedi Gino Luzzatto, *op. cit.*, p. 94 ss. e Henri Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, cit., p. 62 ss.

<sup>18</sup> Al proposito v. Yves Renouard, *Gli uomini d'affari italiani nel Medioevo*, edizione originale 1968, traduzione italiana Rizzoli, Milano, 1973, p. 50 ss.

<sup>19</sup> V. ancora Yves Renouard, *Gli uomini d'affari italiani nel Medioevo*, cit, p.74 s.

La vita in Toscana, come in altre zone del centro nord Italia, andava progressivamente trasformandosi, e così il sistema di potere territoriale con l'avvento della classe dei mercanti, sdoganata anche dalla chiesa, che stava progressivamente abbandonando la lotta al prestito ad "usura"<sup>20</sup>, battuta dalle astuzie mercantili grazie alla lettera di credito venduta a prezzo maggiorato, e ben presto, anche grazie a S. Tommaso, anche a quella contro le attività mercantili<sup>21</sup>.

La mezzadria, che in Toscana aveva avuto qualche esempio fin dal IX secolo<sup>22</sup>, conobbe un importante sviluppo in coincidenza, appunto, con il mutare dell'assetto di potere nelle città del territorio (Firenze e Siena in particolare). La gestione dei terreni, che il sistema feudale aveva mantenuto in un assetto tendenzialmente immobile, si poteva realizzare o attraverso la conduzione diretta da parte del proprietario, ovvero concedendo il fondo in affitto, oppure, infine, in forma in certo senso mista, prevedendo una partecipazione del lavoratore ai rischi della produzione.

Quest'ultima soluzione, a sua volta, poteva declinarsi in modi molto diversificati; nel periodo in questione alcuni istituti di questo tipo non si erano ancora cristallizzati in modelli definiti. Come è stato ben osservato "il sistema mezzadrile si impose in un processo secolare di recupero delle campagne da parte dell'uomo avviato nel basso Medioevo, dopo la plurisecolare stasi alto medievale. Esso si inserì, dunque, insieme ad altre forme contrattuali che lo avevano preceduto – come cottimo, lavoraccio, famulato, pastinato e soccida – in quel *'decisivo processo di rinnovamento dell'organizzazione agricola'* promosso dalla città nella sua graduale conquista nei confronti del sistema curtense – feudale"<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> Sull'arg. v. Ovidio Capitani, *Sulla questione dell'usura nel Medioevo*, in *L'etica economica medievale* (a cura di Ovidio Capitani), Il Mulino, Bologna, 1974, p. 23 ss.

<sup>21</sup> Sull'arg. v. Armando Saporì, *Il giusto prezzo nella dottrina di San Tommaso e nella pratica del suo tempo*, in *L'etica economica medievale* (a cura di Ovidio Capitani), Il Mulino, Bologna, 1974, p. 95 ss.

<sup>22</sup> Come segnala, in forma anche documentarla, Ildebrando Imberciadori, *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV sec.*, Vallecchi, Firenze, 1951. p. 88.

<sup>23</sup> Così Carlo Maffeo, *Il sistema mezzadrile marchigiano tra Ottocento e Novecento* in *Annali n. 37, Facoltà Lettere e Filosofia Università Macerata*, 2006, pp. 437

Tra le varie forme contrattuali possibili la mezzadria meglio si adattava alla *forma mentis* della nuova classe dirigente delle città: quella mercantile.

Infatti, avendo potuto osservare lo scarso rendimento dell'organizzazione feudale fondata sia sulla conduzione diretta sia sulla concessione molto onerosa dei terreni con gravami di *corvée*, l'idea di corresponsabilizzare agli esiti della produzione il lavoratore non poteva non sembrare quella più adatta ad ottenere i migliori risultati economici dal terreno. La proprietà di esso, infatti, pur non perdendo la sua natura di manifestazione di *status simbol*, doveva anche, agli occhi di chi stava avviando la prima rivoluzione capitalistica<sup>24</sup>, essere fonte di reddito.

Come lo stesso nome utilizzato per il contratto fa ben comprendere, i raccolti erano divisi a metà; il fondo era fornito dal concedente, che poteva anche averlo preso in fitto, il lavoro era fornito dal mezzadro, mentre il bestiame spesso, ma non sempre, era del proprietario, e si utilizzavano formule diverse di suddivisione dei suoi incrementi.

Alcuni elementi essenziali del contratto vennero progressivamente emergendo e “tipizzandosi” come usanze, ed in particolare la composizione della parte mezzadrile, la sua residenza sul terreno e la forma di appoderamento conseguente.

Il contratto veniva stipulato dal capoccia, o reggitore (in Emilia *rezdor*) in pratica come rappresentante della famiglia, che era tenuta, generalmente, a lavorare esclusivamente sul fondo ottenuto a mezzadria<sup>25</sup>.

La famiglia mezzadrile, che nella tipizzazione del 1942 diventerà elemento essenziale del contratto, ma che lo fu in quasi tutti i contratti fin dal XII secolo, doveva, inoltre, risiedere nel fondo, attrezzato di casa d'abitazione e, progressivamente sempre più, di stalle e magazzini.

---

e 438. La frase in corsivo è tratta da Renzo Paci, *La casa rurale*, in *Insedimenti coloniali, case rurali economia del podere*, Jesi, Cassa di risparmio di Lesi, 1985, pp. 89 e 90.

<sup>24</sup> Mi permetto di rinviare a Luigi Costato, *Nascita, trionfo e segni premonitori di declino del capitalismo*, in *Agricoltura Istituzioni Mercati*, Franco Angeli, 2014, n.3, p. 65 ss.

<sup>25</sup> Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino, 1974, p. 104, nota 8, segnala, però, un contratto del 1474 nel quale è consentito al mezzadro di “lavorare ogni anno fuore del detto podere dove lo para co li buoi di detto per st. 4 di terra”.

Il fondo si trasforma così in podere che, anch'esso, diverrà elemento caratterizzante della mezzadria “tipizzata” prima di fatto, poi legislativamente.

Si formava, in questo modo, attraverso il perfezionamento del contratto, una vera azienda agricola, condotta associativamente, il che significava, teoricamente, con due “associati” posti sullo stesso piano, anche se, invece, il concedente, per la sua maggiore forza economica e per la possibilità di stipulare contratti di breve durata, aveva una sostanziale posizione dominante.

Comunque, la nascente mezzadria si realizzava con contratti nei quali le scorte erano fornite in prevalenza dal concedente, ma anche con altri nei quali le scorte erano in prevalenza messe a disposizione del mezzadro<sup>26</sup>.

I rapporti con il mezzadro, anche per dettargli le direttive per la conduzione del podere, non venivano tenuti, spesso, dal concedente in persona, ma dal *facitor*, il cui stesso nome ci riporta nelle botteghe dei mercanti fiorentini. Essi, infatti, chiamavano così chi li sostituiva in molte incombenze nella loro attività commerciali, e lo stesso fu utilizzato, divenendo alla fine meritevole di essere ripreso anche nel codice del 1942, per qualificare la persona addetta dal concedente a fare le sue veci nella direzione dell'impresa mezzadrile<sup>27</sup>.

I declinanti signori feudali restavano, spesso, proprietari terrieri e anche essi scelsero, più volte, di modificare la struttura dei loro possessi, scegliendo, spesso, il contratto di tipo mezzadrile.

Questo “modello” contrattuale si andò progressivamente diffondendo ben fuori della Toscana, prevalentemente in territori nei quali la “rivoluzione” borghese aveva avuto successo. Lo sviluppo della mezzadria si può considerare quasi coincidente con la divisione fra Italia del centro – nord e Italia meridionale e insulare, anche se non mancarono zone del nord nelle quali questo contratto non ebbe applicazione, in particolare per il resistere di latifondi in alcuno limitati territori<sup>28</sup> o per la preferenza data al piccolo affitto

---

<sup>26</sup> Sul punto v. ancora Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, cit., rispettivamente a p. 33 ss. e 43 ss.

<sup>27</sup> Sul punto v. per tutti Bruno Rossi, *Il fattore di campagna*, Foro Italiano, Roma, 1934, *passim*.

<sup>28</sup> Anche per ragioni di natura idraulica. La frequenza di esondazioni del Po, infatti, impediva il sopravvivere di piccole dimensioni aziendali e faceva restare in vita, e ciò accadde fino al XX secolo, grandi latifondi nella zona di Rovigo e Ferrara rivolta ad oriente.

(nelle cui zone, comunque, la mezzadria non fu assente) o zone del sud nelle quali, in alcuni casi, prese piede, anche se timidamente.

Naturalmente, anche in relazione alla fertilità del terreno o alle coltivazioni in esso presenti, si potevano avere, nella pianura padana in particolare, contratti modulati diversamente quanto a ripartizione dei prodotti, ma l'appoderamento era molto intenso, sicché a fronte di qualche variante anche significativa, la presenza del colono sul fondo restava la scelta normale.

Piuttosto che considerare le varianti possibili al contratto associativo mezzadrile, sempre legate alla diversità delle colture presenti nel podere, alla fertilità del terreno e, soprattutto, alla forza contrattuale delle parti (per il mezzadro crescenti quando scarsa era l'offerta di lavoro, come dopo le varie terribili pestilenze, calanti con l'aumentare della popolazione, e quindi soprattutto nel XIX secolo) occorre tornare a evidenziare che nella parte sud della penisola, e nelle isole, questo modello contrattuale non ebbe, salvo casi rarissimi, significativa applicazione, per il persistere di un regime feudale e, conseguentemente, del latifondo.

La presenza del latifondo si mantenne, nel regno delle due Sicilie in particolare, sino al XX secolo. Non mancavano, in zone vicine alle città, anche piccole proprietà e forme di conduzione più intensiva del fondo; in generale, tuttavia, restò largamente predominante un sistema di gestione delle campagne "antico" dove ai vecchi latifondisti romani si sostituirono feudatari laici, divenuti principi e baroni, e religiosi<sup>29</sup> e, più tardi, nuovi proprietari un tempo persone di fiducia dei nobili. I vecchi proprietari, infatti, specie i laici, preferirono cedere in conduzione ai "gabellotti" le loro estese lande, consentendo a questi ultimi di svolgere una funzione intermedia assai incisiva, essendo costoro presenti intensamente sul territorio – mentre i signori stavano in una delle due capitali del regno – in modo da sfruttare al massimo il lavoro bracciantile o quello dei coloni a compenso parziario<sup>30</sup>.

---

<sup>29</sup> Sull'arg. v. Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna, cit.*, p. 200 ss.

<sup>30</sup> Non occorre citare la letteratura socio economica e giuridica sul punto, potendosi, invece, ricordare un capolavoro letterario che ben fa comprendere la condizione contadina nel XIX secolo in Sicilia Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, Feltrinelli, Milano, 1958.

L'appoderamento, tipico delle zone a mezzadria e piccolo affitto, mancava quasi del tutto – salve alcune zone vicine alle città, come detto – e i braccianti vivevano in grandi paesi dai quali partivano a ore antelucane per raggiungere il lontano terreno da coltivare<sup>31</sup>.

Esisteva anche un modello contrattuale, molto flessibile, chiamato colonia, ma detto anche colonia parziaria, che prevedeva una partecipazione del colono ai frutti prodotti dalla terra. Si potrebbe ritenere, ad un esame superficiale, che esso non fosse molto diverso dalla mezzadria, ma questa sarebbe una affermazione profondamente errata. Infatti, dalla mezzadria la colonia si differenziava, oltre che per quota di riparto, nel sud Italia particolarmente variabile a sfavore del colono, soprattutto per la mancanza del podere e dell'insediamento in esso del coltivatore. Questa diversità aveva una conseguenza fondamentale, e cioè non consentiva la costituzione di un modello aziendale nel quale il mezzadro e la sua famiglia – che poteva mancare nella colonia – anche se posto in posizione inferiore rispetto al concedente, dalla sua presenza sul fondo faceva derivare con esso un rapporto assai più rilevante di quanto molti critici di questo contratto non hanno saputo cogliere. Inoltre, nella colonia mancava, d'ordinario, una compartecipazione nel fornire le scorte, quasi sempre presente nella mezzadria.

In generale, poi, la dottrina socioeconomica non ha mai mancato di rilevare che questo modello contrattuale, la mezzadria, si sviluppa proprio in coincidenza con la ritirata del sistema feudale e viene qualificato “specchio della rinascita urbana tipica del periodo basso medievale”<sup>32</sup>. La mezzadria,

---

<sup>31</sup> Sull'arg. v. Antonio Saltini, *Sicilia fra feudi e giardini*, Edagricole, Bologna 1982, pag. 31.

<sup>32</sup> Così Carlo Maffeo, *Il sistema mezzadrile marchigiano tra Ottocento e Novecento in Annali n. 37, p. 439* ove, anche, rileva le molte varianti esistenti, in relazione a territori e fertilità del terreno caratterizzati i contratti mezzadrili, specie alle origini. Egli condivide l'opinione di chi mette in guardia dal parlare troppo anticipatamente di “tipizzazione” del contratto di mezzadria. Pur condividendo l'opinione, non si può mancare di rilevare che alcuni elementi sostanzialmente stabili nella mezzadria, come il podere e la famiglia colonica in esso avente abitazione, costituiscono ben presto caratteri tipici dei questo contratto, che lo distinguono da quello di colonia utilizzato nel sud Italia e nelle isole maggiori.

infatti, divenne la forma contrattuale largamente prevalente nella Pianura Padana, nell'area tosco – umbro - marchigiana e in forma minoritaria presente anche nelle zone collinari delle altre regioni centrosettrionali; più tardi si sviluppò, infatti, nel Veneto pedemontano. La progressiva urbanizzazione di nobili e proprietari fondiari, che si aggiungevano ai discendenti di antichi mercanti cittadini, favorì, nel corso dell'età moderna, l'estensione territoriale del contratto e il progressivo peggioramento delle condizioni del colono.

Probabilmente, però, più che la diversa collocazione urbana dei proprietari terrieri, ciò che influì sulle condizioni del mezzadro fu l'andamento demografico dei territori interessati. È evidente che a seguito della grande pestilenza del XIV secolo il numero dei contadini, già in precedenza calante per la *vis* attrattiva delle rinascenti città, si era diradato; per questo, chi aveva la forza lavoro poteva strappare migliori condizioni alle controparti, mentre il successivo, anche se discontinuo, incremento della popolazione agricola portò a un progressivo indebolimento della parte concessionaria in questo contratto e, in generale, della forza contrattuale dei lavoratori<sup>33</sup>.

L'indebolimento progressivo della parte concessionaria comportò non solo un aumento degli obblighi della stessa nei confronti del concedente, ma anche una tendenza di quest'ultimo a frazionare progressivamente sempre più i poderi, al fine di ottenere esiti più remunerativi grazie allo sfruttamento molto intenso della forza lavoratrice mezzadrile.

In Toscana, la situazione divenne così critica da indurre il granduca Pietro Leopoldo ad adottare interventi legislativi, nel periodo 1765-66, per migliorare le condizioni contrattuali della parte colonica<sup>34</sup>.

---

<sup>33</sup> Al proposito v. Carlo M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale, cit.*, p. 205 ss. La Peste Nera provocò carenza di manodopera nelle campagne e costrinse molti proprietari a offrire condizioni migliori ai propri mezzadri per non rischiare di trovarsi il podere abbandonato. Il fenomeno fu di portata generale perché comune a gran parte delle campagne europee.

<sup>34</sup> Sulle vicende del popolamento e dello spopolamento delle campagne in Italia v. Philip Jones, *L'Italia*, in *Storia economica Cambridge, cit.*, p. 429 ss.

3. Vista con gli occhi di oggi la mezzadria può sembrare un contratto troppo “diseguale” in relazione alle forze in campo nel contratto.

Considerando, invece, la situazione dei secoli dell’Alto Medioevo, soprattutto in presenza della necessità, sentita dai nuovi “borghesi”, di superare l’economia feudale, così opposta alle idee della “gente nova” che andava affermandosi, l’introduzione di un contratto che, sia pure con i suoi limiti, “associava” concedente e concessionario costituiva un progresso sullo stesso piano sociale ed economico.

Ma anche nei secoli successivi, quando l’aumento della popolazione rendeva più debole la posizione del mezzadro, non mancano considerazioni favorevoli a questo modello contrattuale: “Un contratto agrario non così vessatorio se lo si paragona ai tempi (siamo ancora in epoca moderna) e ad altre regioni italiane in cui la situazione dei contadini era spesso molto più incerta e difficile. La mezzadria offriva, almeno come sue potenzialità (che comunque troviamo spesso concretizzate) una vita più sicura su di un podere che dava alloggio e sopravvivenza e permetteva, nei casi migliori, di coltivare, oltre alla terra, anche i sogni di un futuro migliore”<sup>35</sup>.

Per altro verso, l’avanzare delle nuove tecnologie agrarie portarono a considerare in modo negativo il contratto mezzadrile: ne è esempio, fra i primi, l’agronomo e politico toscano Cosimo Ridolfi, che della mezzadria, nel XIX secolo, ha denunciato l’irrisolvibile legame con la coltura promiscua che travolgerà l’economia del podere<sup>36</sup>.

A ben vedere, infatti, l’orientamento colturale, nei poderi mezzadrili, non poteva non essere influenzato dalle esigenze di autoconsumo della famiglia mezzadrile ed anche da quelle del cittadino proprietario, sicché una vera razionalizzazione estensiva delle coltivazioni e degli allevamenti non aveva molto spazio.

---

<sup>35</sup> Così Carlo Maffeo, *Il sistema mezzadrile marchigiano tra Ottocento e Novecento* in *Annali* n. 37, p. 447, che considera la situazione del mezzadro dopo il Rinascimento, in pieno settecento.

<sup>36</sup> Su Cosimo Ridolfi V. *Cosimo Ridolfi e il “perfezionamento dell’arte agraria”* a cura di Luciana e Lucia Bigliuzzi, Accademia dei Georgofili, Firenze, 2013, *passim*.

Non pare accoglibile, invece, l'opinione di chi attribuisce alla mezzadria la qualifica di "residuo feudale"<sup>37</sup>, dato che essa si affermò grazie allo sviluppo della borghesia e del suo modo di cercare di ottenere reddito dai suoi investimenti anche assicurandosi la collaborazione del lavoratore agricolo. Non si vuole affermare che questo modello contrattuale, come in concreto applicato, avesse ancora ragion d'essere alla fine del XIX secolo<sup>38</sup>, ma solo rilevare che con esso la posizione del coltivatore abbia, faticosamente e con molti alti e bassi, specie in relazione alle variazioni demografiche, acquisito un rilievo diverso da quello del bracciante, facendogli apprendere alcune non trascurabili competenze manageriali.

La diffusione del contratto mezzadrile si ampliò, sempre nel centro – nord d'Italia, e, come detto, molte volte, specialmente in pianura, i poderi divennero progressivamente più piccoli, procedendo, quindi, in senso inverso allo sviluppo della meccanizzazione. La ragione di questa riduzione delle dimensioni del potere si rinviene nel forte incremento demografico non bilanciato da uno sviluppo industriale significativo, fatto che rese ancora più debole contrattualmente la parte mezzadrile, a cui si aggiunse la tendenza di molti concedenti ad abbandonare la mercatura per investire in terreni<sup>39</sup>.

---

<sup>37</sup> Pur non aderendo a questa posizione, critica per molti suoi aspetti la mezzadria Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna, cit., passim*. A questo autore si deve, comunque, la più importante ricostruzione storica dei contratti agrari in Italia, specie dal XVI secolo al tramonto della mezzadria e al prevalere dell'intervento pubblico nei contratti d'affitto, conclusosi pochi anni dopo la pubblicazione del suo lavoro con la legge 203/1982.

<sup>38</sup> Sulle posizioni dei movimenti sindacali e del partito socialista nei confronti della mezzadria nelle Marche v. Carlo Maffeo, *Il sistema mezzadrile marchigiano tra Ottocento e Novecento, cit.*, p. 474 ss.; ma l'A. rileva, in definitiva, che pur in presenza di troppe parcellizzazioni dei poderi e dell'avidità dei concedenti, i mezzadri godevano, di una posizione migliore di quella degli operai industriali o agricoli. Antonio Saltini, *L'agricoltura modenese dalla mezzadria allo sviluppo agroindustriale*, Franco Angeli, Associazione Agricoltori, Modena, 1998, p. 17 ss. mette in rilievo i caratteri riformatori di alcuni concedenti a mezzadria del XIX e del XX secolo, "dopo il torpore secolare". È, comunque, indubitabile, che le condizioni generali delle campagne, in Italia, fossero assai depresse, come dimostra la celebre Inchiesta Jacini avviata dal Parlamento nel 1877. Su tale inchiesta v. Alberto Caracciolo, *L'inchiesta agraria Jacini*, Einaudi, Torino, 1973.

<sup>39</sup> Sul punto v. Davis S. Landes, *La ricchezza e la povertà delle nazioni*, traduzione italiana, Garzanti, Milano, 2002, p. 473 e p. 565 ss.

Di qui le ragioni dei molteplici attacchi a questa forma di conduzione del fondo, che trovavano progressivamente sempre più consensi in alcune parti politiche.

Infatti, durante la fine del XVII secolo e per tutto quello successivo si andò realizzando, in Europa, un cambiamento dell'agricoltura a causa sia dell'emergere di una progressiva mercantilizazione dei prodotti agricoli sia dello sviluppo di importanti innovazioni tecnologiche produttive, dovute vuoi ad un inizio di meccanizzazione, vuoi di utilizzo di concimi chimici. Questo mutamento caratterizzò l'agricoltura di parte della pianura Padana, ma ebbe maggiori difficoltà di successo proprio nelle zone a mezzadria sia del nord Italia che nel centro poiché la forte riduzione delle dimensioni poderali già ricordata e l'interesse dei concedenti orientavano gli indirizzi produttivi nel senso delle soddisfazione delle necessità alimentari della famiglia mezzadrile e, per qualche verso, anche di quella dei piccoli proprietari, più numerosi dei grandi. In questi casi, infatti, non serviva aprirsi al mercato ma piuttosto puntare sull'autoconsumo; non si trattava, pertanto, di un "peccato" borghese ma di scelte determinate dalla scarsità di soluzioni alternative per l'arretratezza del sistema produttivo secondario e terziari persino nell'Italia centro settentrionale<sup>40</sup>.

E' indubitabile, comunque, che il pur lento mutare delle condizioni economiche italiane nell'800 e lo sviluppo, ritardato e "pigro", ma pur sempre in corso, dei settori secondario e terziario rendessero convenienti la ricerca e la realizzazione di mutazioni nell'orientamento non tanto dei proprietari quanto dei mezzadri, mentre il coloni e i braccianti del sud del Paese restavano fermi nella loro condizione di totale soggezione al padronato.

---

<sup>40</sup> Su argomenti piuttosto deboli Marx giudicò la mezzadria un sistema di transizione dalla forma della rendita originaria alla rendita capitalistica mentre dottrine più coerenti con i fatti e meno deterministiche assegnarono alla mezzadria, da un certo periodo in poi, la natura di conduzione meno efficiente, essendo essa orientata soprattutto all'autoconsumo, di altre prevedendone la morte e la sostituzione con una conduzione da parte del proprietario o dell'affittuario grazie ad un lavoro salariato. Sull'arg., per il punto di vista Marxiano, v. Giorgio Giorgetti, *La rendita fondiaria capitalistica in Marx e i problemi dell'evoluzione agraria italiana*, in *Critica Marxista*, X, 1972, nn. 2-3.

Nel primo novecento, i mezzadri trovarono assistenza nei movimenti politici popolare e socialista, pur orientati su versanti differenti: come è stato ben ricordato “le leghe bianche, al fine di accentuare il carattere di piccolo produttore del mezzadro, in genere chiedevano quote superiori alla metà in proporzioni analoghe per tutti i prodotti, fino a giungere a punte del 60 per cento come nel Trevigiano. Le leghe rosse, sottolineando il carattere prevalente di prestatore d’opera del mezzadro, tendevano invece a differenziare gli aumenti di riparto per ogni singola coltura, sulla base della quantità annuale di lavoro richiesta da ciascuna”<sup>41</sup>. Era questo uno degli esempi di divisione fra due forze popolari che nelle elezioni libere svoltesi prima dell’avvento del fascismo, avevano ottenuto, insieme, la maggioranza dei deputati al Parlamento senza trovare un accordo.

L’avvento del fascismo, tuttavia, interruppe il *trend* in calo della mezzadria poiché l’ideologia corporativa trovò particolarmente consona ai suoi principi proprio questo modello contrattuale. L’Italia, che restava un Paese essenzialmente agricolo, non vedeva, secondo il fascismo, spazi importanti di lavoro nell’industria ma, piuttosto, in terre da bonificare, nella quarta sponda e, addirittura, nell’impero coloniale etiopico e del corno d’Africa, mentre gli stati imperialistici (quelli veri) già stavano comprendendo, sia pure a fatica, che quell’epoca volgeva al termine.

L’ideologia – più formale che sostanziale – del fascismo si fondava sul “corporativismo” e cioè sull’accordo delle parti che contribuivano alla produzione quasi a superamento del conflitto lavoratori – impresa.

Nel mondo dell’agricoltura, dell’industria e dei servizi la cosa aveva l’effetto di depotenziare i movimenti sindacali, sostituiti da organizzazioni controllate dal partito unico; tuttavia, proprio nel settore agricolo il contratto di mezzadria si prestava a presentarsi come il successo dell’idea corporativa, realizzata dalla collaborazione associata fra concedenti e mezzadri. Per questa ragione il regime cercò di incoraggiare questa forma di conduzione dei terreni arrivando, in primo luogo, a stabilire la Carta della mezzadria del 1933, successivamente promossa a base alla stesura di regole codicistiche miranti ad affermare l’aspetto associativo della mezzadria, superando

---

<sup>41</sup> Così Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell’età moderna*, cit, p. 432.

le formulazioni del codice civile del 1865, riconfermando, tuttavia, la tendenziale perfetta divisione a metà di ricavi ed oneri fra le parti<sup>42</sup>.

4. Caduto il fascismo, l'Italia emergeva come nazione distrutta dalla guerra ed ancora largamente agricola, specie nella sua parte a sud.

A proposito della mezzadria, venivano in evidenza elementi di criticità che spingevano per una sua modifica sostanziale o, addirittura, per la sua soppressione. Fra gli svantaggi di questo contratto si potevano facilmente individuare quelli che avevano rappresentato spesso un vero e proprio ostacolo all'introduzione di nuovi mezzi tecnici e metodi di coltura aggiornati, e cioè l'avversione dei mezzadri e dei concedenti nei confronti dei cambiamenti e delle innovazioni tecnologiche. Le ragioni di questa opposizione, che affondano le loro radici nello spirito di conservazione tipico dell'uomo, specie se dedito all'agricoltura, avevano, tuttavia, un fondamento logico, anche se in via di superamento a causa dello sviluppo del settore secondario, nella preoccupazione di mantenere una struttura aziendale impostata sul lavoro mezzadrile, atto a garantire l'auto sostentamento sia della famiglia mezzadrile sia, in molti casi, di quella "padronale".

Proprio lo sviluppo dell'industrializzazione nel c.d. triangolo industriale (Piemonte, Lombardia e Liguria, presto estesosi al resto della pianura Padana) faceva, però, emergere le ragioni del superamento della mezzadria, così come in concreto posta in essere: non era più accettabile, per i giovani figli di mezzadri, a fronte di possibilità migliori di vita, un rapporto che consentiva di realizzare risultati economici troppo modesti. In realtà, era la maglia poderale che si opponeva al mantenimento in vita di questo contratto: diversa sarebbe stata la sua sorte, forse, se si fosse stati in presenza di poderi di centinaia di ettari, convenientemente meccanizzabili e aperti alla produzione per il mercato.

---

<sup>42</sup> Sul punto v. in Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'età moderna*, cit., p. 470 ss. Si tratta del paragrafo intitolato "Il mito della mezzadria", ove la critica alla soluzione fascista si fa molto vivace.

La dottrina giuridica si è a lungo divisa fra chi considerava la mezzadria un contratto di *locatio rei* (locazione del fondo) o di *locatio operarum* (locazione d'opera) e chi riconosceva in essa un contratto associativo che s'instaurava fra concedente del fondo e mezzadro. Tra gli abolizionisti prevaleva chi riteneva la mezzadria una forma, sostanzialmente subdola, di lavoro subordinato, fra i difensori di questo modello contrattuale aveva la meglio l'idea che si trattasse di una forma associativa.

Le forze politiche prevalenti sulla scena alla fine degli anni '40 del secolo scorso erano quella democratico cristiana e quella social comunista; ciascuna era portatrice di una visione dei rapporti fra terra e lavoro per qualche verso non dissimile, per altri del tutto opposta. Esse convenivano, sostanzialmente, sul punto che la distribuzione del reddito agricolo era svantaggioso per i lavoratori, ma si dividevano su molti altri punti del problema. Per i politici cattolici occorreva favorire al massimo lo sviluppo della piccola proprietà coltivatrice, per quelli di sinistra era preferibile migliorare il reddito dei lavoratori anche attraverso lo strumento dell'enfiteusi, trasferendo la proprietà formale della terra allo stato.

Occorre, comunque, rilevare che ancora una volta sud e centro nord del Paese evidenziavano problemi differenti, e i primi ad esplodere furono quelli meridionali. Prima ancora che la grande guerra finisse, si ebbero occupazioni di terre del latifondo cui si cercò di porre rimedio con concessioni pluriennali di terre incolte o insufficientemente coltivate<sup>43</sup>.

Nel Meridione esistevano, poi, molteplici forme contrattuali frutto di varianti infinite del c.d. contratto di colonia parziaria e di forme predatorie di subaffitto. A queste soluzioni contrattuali, che mettevano in risalto il potere economico straripante del concedente, si cercò di porre rimedio attraverso vari interventi, fra i quali si può ricordare, in particolare, il D.L. 5 aprile

---

<sup>43</sup> Con il decreto Gullo del 19 ottobre 1944, n. 279 e con il decreto Segni del 6 settembre 1946, n. 89. Alla fine delle diatribe sul punto, la tesi DC ebbe la meglio e nel 1950 (con un governo e una maggioranza centrista) furono adottate le leggi Sila e Stralcio di riforma fondiaria e agraria, con l'assegnazione in proprietà della terra espropriata ai latifondisti e appoderata, che gli assegnatari dovevano pagare ratealmente in trenta anni. La dottrina marxista (Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, cit., p. 506 ss.) riteneva che con le rate si riproducesse la rendita fondiaria a carico dei coltivatori, preferendo l'enfiteusi e canoni modesti. In realtà, con queste assegnazioni, in via generale, si legava alla terra il nuovo "proprietario" (la terra era, pur sempre, considerata il bene cui più si poteva aspirare) che, a seguito delle successive svalutazioni della lira, potette anche pagare le rate rinunciando alle sigarette o ad altri piccoli vizi. Il vero problema si manifestò ben presto, e consisteva nelle modeste dimensioni dei fondi assegnati. Si riproduceva, così, il problema cui si è già accennato, consistente nella difficoltà di razionalizzare le coltivazioni per la pochezza delle dimensioni fondiarie, cui non si riuscì a porre rimedio che le cooperative di servizi che accompagnarono la riforma fondiaria.

1945, n. 156, che dichiara nulli i contratti di subaffitto e di sub concessione dei terreni, stabilendo il subentro *ex lege* in essi degli effettivi conduttori coltivatori.

Nel centro nord i problemi maggiori li dava la mezzadria, e nel giugno 1946, a fronte dell'agitazione mezzadrile, De Gasperi emise il così detto "Lodo De Gasperi", di carattere provvisorio e che rinviava gli aggiornamenti dei contratti agrari ad accordi tra le parti da svolgersi con trattative che dovevano iniziare nell'ottobre del 1946. Il Lodo assegnava al colono la quota di riparto pari al 57% per il 1945 e al 55% per il 1946, come ristoro dei danni di guerra; stabiliva, anche, l'accantonamento di un 10% della parte spettante al concedente nel 1946 al fine di consentire la ricostituzione della piena potenzialità produttiva del podere. Nel maggio 1947 un decreto legislativo prevedeva l'istituzione, in ogni capoluogo di provincia, di una commissione arbitrale con l'incarico di modificare i vecchi patti provinciali applicando le disposizioni del Lodo De Gasperi. Comunque, l'incontro fra i rappresentanti di categoria non dava nessun esito, tanto da richiedere l'intervento del ministro dell'Agricoltura. I problemi principali consistevano nella durata del contratto, nella sua disdetta, nella direzione aziendale e nella quota di riparto dei prodotti, e non vennero sciolti. La mediazione governativa del 24 giugno 1947 con le organizzazioni sindacali delle parti, portò ad un accordo provvisorio detto "Tregua mezzadrile" ovvero "Tregua Segni" dal nome del titolare del Ministero dell'Agricoltura; essa prevedeva il rinvio della discussione concernente un nuovo accordo collettivo, che avrebbe dovuto essere concluso entro il 31 maggio 1948. Il contenuto dell'accordo provvisorio fissò la quota spettante ai mezzadri, portandola al 53%, e stabiliva che un 4% della quota padronale venisse utilizzato nelle opere di miglioria del podere. La l. 1094 del 4 agosto 1948 rese vincolanti gli accordi realizzati a seguito della Tregua mezzadrile e abolì, anche, tutte le prestazioni di lavoro gratuite e le così dette "onoranze".

Questo primo passo verso un difficile equilibrio fra il valore patrimoniale messo a disposizione dal concedente e il lavoro fornito dal mezzadro e dalla sua famiglia, grazie al forte incremento della forza politica e del valore economico del lavoro, non placò la situazione di tensione fra le parti<sup>44</sup>.

---

<sup>44</sup> Sulla tensione, gravissima in Emilia, dà conto, da un punto di vista padronale, Antonio Saltini, *Lo scontro mezzadrile nelle campagne bolognesi*, in AA. VV., *Cinquant'anni di storia dell'Unione degli agricoltori della provincia di Bologna*,

Quanto all'affitto, si realizzarono blocchi degli sfratti e dei canoni, e successivamente si introdusse una prima forma di equo canone, non ben riuscita, cui subentrò quella più efficace e tale da ridurre ai minimi termini il reddito del proprietari della terra, con la legge n. 11 del 1971<sup>45</sup>.

Quanto alla mezzadria, un ulteriore passo fu compiuto undici anni dopo, e questa volta con un deciso intervento legislativo: con la legge n. 756 del 1964 si sono cambiati, oltre al riparto, alcuni altri aspetti riguardanti il rapporto tra i contraenti del contratto di mezzadria: la produzione lorda vendibile era assegnata per il 42% al concedente e per il 58% al mezzadro, le spese dovevano essere divise a metà, il mezzadro era chiamato alla "condirezione" dell'impresa, i salari dei braccianti erano interamente a carico del mezzadro e gli interessi sul capitale di anticipazione erano a carico del concedente, mentre quelli sul capitale di scorta andavano divisi a metà<sup>46</sup>.

Inoltre, era vietata la stipulazione di nuovi contratti associativi; la formula del divieto era, però, imperfetta, consentendo che la stipula avvenisse ugualmente, poiché si prevedeva che fossero fatti salvi gli effetti del contratto stipulato in violazione del divieto.

La legge 590 del 1965, nel solco di una legislazione favorevole alla creazione della proprietà coltivatrice, stabiliva che il mezzadro avesse la prelazione all'acquisto, a certe condizioni, nel caso che il proprietario del podere volesse venderlo; tale diritto era sostenuto e reso largamente

---

Unione agricoltori della provincia di Bologna, 1998, e ancora Antonio Saltini, *L'agricoltura modenese ecc., cit.*, p- 49 ss. Sulla situazione marchigiana post fascista v. Carlo Maffeo, *Il sistema mezzadrile marchigiano tra Ottocento e Novecento, cit.*, p. 487 ss. Su posizioni antiproprietarie in relazione al periodo post fascista v., per tutti, Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna, cit.*, p. 506 ss.

<sup>45</sup> Sulle vicende dell'equo canone v., per una visione sintetica, Luigi Costato – Luigi Russo, *Corso di diritto agrario italiano e dell'Unione europea*, IV edizione, Giuffrè, Milano, 2015, p. 518 ss.

<sup>46</sup> Sul punto v. Luigi Costato, *Corso di diritto agrario*, Giuffrè, Milano, 2001, p. 329 ss. e Silvia Manservigi, in Cian – Trabucchi, *Commentario breve al codice civile*, Cedam, Padova, 2004, p. 2296 ss., ove bibliografia. La legge in questione, prendendo atto della situazione di fatto venutasi a creare, stabiliva che il colono collaborasse anche alla direzione dell'impresa. Questa sostanziale condirezione, che nei fatti invertiva addirittura le vecchie posizioni del mezzadro e del concedente, poteva dare origine a contrasti tra il concedente e il mezzadro; al proposito la legge prevedeva il ricorso all'ispettorato dell'agricoltura.

utilizzabile grazie all'accesso ai finanziamenti agevolati della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina e ad altri strumenti finanziari a lungo termine. Nel 1982 infine si è giunti all'approvazione di una legge (la 203/1982) che per molti aspetti chiudeva la lunga stagione delle proroghe dei contratti agrari e del regime vincolistico grazie anche all'introduzione, in essa, della previsione di accordi in deroga<sup>47</sup>, ma che anche intendeva chiudere definitivamente la storica travagliata vicenda dei contratti associativi in agricoltura: in essa, infatti, si rendeva praticabile la trasformazione (la norma che introduceva questa possibilità recitava, impropriamente, e improvvidamente, si può ben dire per le conseguenze giudiziarie che ne derivarono, "conversione") in contratti d'affitto dei contratti mezzadrili in corso: tale legge, per la sua poca chiarezza, venne in buona misura frustrata, proprio in relazione alla trasformazione delle mezzadrie in affitto, dando molto lavoro ai tribunali, lavoro non concluso neppure dopo la sentenza 138/84 della Corte Costituzionale<sup>48</sup>. Solo con la legge 29/90 si poté considerare avviata a conclusione l'annosa vicenda<sup>49</sup>.

In definitiva, però, il legislatore ha avuto solo il ruolo di accompagnare la fine dei contratti associativi con provvedimenti a favore del concessionario, mentre il fenomeno sociale prevalente nel periodo fu l'abbandono dell'attività agricola, bracciantile o associata, grazie al richiamo proveniente dal settore secondario – solo molto dopo da quello terziario – che sembrava promettere redditi più elevati e sicuri e una vita meno legata alla terra e alle fatiche che questa aveva richiesto per secoli.

In definitiva, dunque, salvo per casi marginali, la mezzadria era destinata a scomparire anche senza interventi del potere politico. Lo sviluppo economico e quello della tecnologia comportavano una forte richiesta di mano d'opera

---

<sup>47</sup> Sulla l. 203/82 v il commentario a cura Carrozza –Costato – Massart, in *Le nuove leggi civili commentate*, 1983, *passim*. Sull'art.45 della legge si veda in particolare Luigi Russo, *Rinunce, transazioni e accordi individuali in deroga nei contratti agrari*, Cedam, Padova, 2002, *passim*.

<sup>48</sup> Sulla sentenza 138/84 mi permetto di rinviare a Luigi Costato, *Prime considerazioni a margine della sentenza n. 138*, in *Riv. dir. agr.*, 1984, II, p. 242 ss.

<sup>49</sup> Sull'argomento v Luigi Costato, *La legge di modifica ed integrazione della legge n. 203 del 1982 (primo commento)*, in *Riv. dir. agr.*, 1990, I, p. 367 ss.

nelle fabbriche e la riduzione drastica del bisogno di braccia dedicate all'agricoltura<sup>50</sup>. Ma si deve ripetere che queste osservazioni sono legate al fatto che la maglia poderale mezzadrile era di dimensioni troppo ridotte per riuscire a reggere la competizione del mercato: a diverse conclusioni si sarebbe potuti pervenire se le dimensioni poderali fossero state in linea con il forte sviluppo della meccanizzazione<sup>51</sup>.

5. Il declino dei contratti associativi in agricoltura, ed in particolare di quello di mezzadria<sup>52</sup>, può essere ragionevolmente compreso solo se si considera, come già detto, il fatto che da un lato la meccanizzazione dell'agricoltura la rendeva meno dipendente da molte braccia, dall'altro che la concorrenza dei salari e dello stile di vita del lavoratore del settore secondario – allora giudicato assai più confortevole di quello agricolo – spingevano molti a confluire soprattutto nell'industria e nell'artigianato fornendo il destro a chi restava con terreni a disposizione o all'abbandono delle terre più difficili, o alla creazione di imprese di dimensioni più adeguate alla meccanizzazione.

L'industrializzazione di parte dell'Italia diede vita a una imponente migrazione interna, in particolare dal sud verso il triangolo costituito da Lombardia, Piemonte e Liguria, ma anche dal Polesine alluvionato del 1951 e sempre nella stessa direzione.

Non è senza significato, però, il fatto che queste emigrazioni avvenissero da zone di latifondo (presente oltre che nel sud anche nelle terre deltizie del Polesine) verso le zone più sviluppate del paese: si trattava di personale

---

<sup>50</sup> Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'età moderna, cit.*, p. 535, riporta i dati della diminuzione della mezzadria dal 1961 al 1970: si passa da 316,549 poderi mezzadrili a 137.564, che corrisponde a una diminuzione del numero di contratti pari al 56,5% e delle superfici agricole interessate pari al 59,3%.

<sup>51</sup> La dimensione delle aziende agrarie continua ad essere un problema di efficienza. Nell'Italia centrale, da tempo, si è realizzato un sostanziale accorpamento di molte superfici agrarie grazie al contoterzismo che, in modo informale, ha realizzato il risultato attraverso forme di concessione che consentono il mantenimento formale della piccolissima impresa, di fatto locata a chi ha le attrezzature per coltivare.

<sup>52</sup> Malgrado il codice civile sembrasse considerare associativa anche la colonia parziaria, essa, in concreto, era una forma di contratto salariale a cottimo, non possedendo, nella sua concreta applicazione, sostanziali aspetti associativi.

lavorativo poco qualificato, che si spostava disperando del presente nei luoghi d'origine e credendo di trovare altrove un futuro migliore.

A ben vedere, queste emigrazioni provenivano, sostanzialmente, da territori nei quali la mezzadria non aveva avuto grande diffusione, né lo aveva avuto il piccolo affitto. Al contrario, dove questi tipi contrattuali si erano affermati, pur con le mille difficoltà che in alcune epoche storiche i coltivatori avevano dovuto sopportare, si realizzò progressivamente la parte “nuova” dello sviluppo economico (chiamato miracolo) italiano.

In realtà, sia il piccolo affitto che la mezzadria furono delle vere scuole di imprenditorialità, poco importando le regole codicistiche che ammettevano una specie di tutela del piccolo affittuario da parte del concedente ovvero che la direzione dell'impresa mezzadrile spettasse al solo concedente (salva la condirezione introdotta dal 1964). In definitiva, entrambe le figure avevano alcuni caratteri tipici, accresciutisi nel tempo, dell'imprenditorialità: il piccolo affittuario doveva aguzzare l'ingegno per sbarcare il lunario, non potendo contare su un salario, per quanto misero. Il mezzadro, a sua volta, doveva cercare il medesimo risultato e poteva perseguirlo anche profittando dell'assenza del concedente o di suoi incaricati.

La legislazione postbellica favorì questa progressiva indipendenza privando di interesse a intervenire il concedente: canoni bloccati e quote di riparto peggiorate per lui lo allontanarono dall'amore nei confronti del fondo o del podere, liberando da controlli e imposizioni i concessionari, che così svilupparono ancora di più le caratteristiche, che da tempo possedevano, di imprenditori.

Il percorso di vita che questi piccoli operatori economici potevano intraprendere li portava a scelte alternative: alcuni si indirizzarono verso l'acquisto del terreno, grazie alle provvidenze previste dalla legge e il disamore dei concedenti, tentati dall'idea di liberarsi di un bene che non dava, in sostanza, reddito<sup>53</sup>.

Altri, invece, mettendo a frutto l'esperienza imprenditoriale acquisita, abbandonarono l'attività agricola, magari approfittando di buone uscite elargite dai proprietari che volevano riprendere la conduzione diretta del terreno, e decisero di avviare piccole attività nel settore secondario. Si trattò,

---

<sup>53</sup> Si realizzò, così, una delle finalità previste dall'art. 47, comma secondo, della Costituzione.

considerando il fenomeno da un punto di vista generale, dell'immissione, nel campo dell'impresa artigiana e industriale, di forze nuove, abituate al sacrificio ed al lavoro incessante e senza limiti d'orario.

Queste forze nuove, liberate dall'agricoltura ma da essa preparate all'intrapresa e al sacrificio, sono state la base del "miracolo economico" che si è realizzato, appunto, quasi esclusivamente nelle zone nelle quali mezzadria e piccolo affitto avevano avuto larga diffusione<sup>54</sup>.

Diverso è stato il destino di quella parte del Paese caratterizzato dal latifondo, dal bracciantato e dalla colonia parziaria, che pur apparendo di tipo associativo, in realtà non poteva realizzare la stessa "formazione" per i suoi addetti, che vivevano lontani dal fondo – che non era un podere – e non acquisivano così l'autonomia anche decisionale derivante dai contratti precedentemente considerati.

Il Regno delle Due Sicilie, che non conobbe il formidabile sviluppo comunale del XII – XIV secolo, restò dominato da un sistema feudale che resistette ben oltre quanto accaduto nel resto di Europa, e che cambiò passando in parte dal dominio baronale al condominio baronale – gabellotti arricchiti, senza che l'organizzazione delle campagne subisse qualche mutamento importante. D'altra parte il passaggio avvenne per gradi: i nobili diedero incarico ai gabellotti di gestire i loro beni agricoli (fatto, questo, che aumentò a dismisura lo sfruttamento del bracciantato e dei coloni), i gabellotti derubarono progressivamente i nobili e, alla fine, spesso li sostituirono come proprietari.

La Sardegna restò, isolata com'era, lontana dalla rivoluzione comunale e, anche per le condizioni agrarie in essa prevalenti, vide sempre il successo della pastorizia.

Lo sviluppo successivo dell'Emilia Romagna, della Toscana, del Triveneto e delle Marche allargarono le zone del Paese economicamente più ricche, e approfondirono le differenze precedentemente esistenti fra esse e il sud e le grandi isole. Gli interventi pubblici per favorire lo sviluppo del meridione

---

<sup>54</sup> David S. Landes, *op. cit.*, afferma che "La società di piccoli proprietari e di lavoratori ben remunerati sviluppatasi in America si rivelò una culla di democrazia e di imprenditorialità" (p. 314), e più avanti (p. 323) che l'assegnazione delle terre vergini a famiglie coltivatrici – in concessione o in proprietà – costituirono una delle ragioni del successo degli USA.

e delle isole maggiori, con utilizzo – e spreco – di ingenti capitali, non diedero i risultati sperati, poiché gli importanti centri produttivi installati non ebbero soddisfacenti conseguenze essendo mancata la creazione del tessuto imprenditoriale locale di attività minori al servizio dei grandi complessi.

Sicché questi ultimi ebbero difficoltà a trovare i servizi esterni necessari, dovendo ottenerli da imprese lontane, salvo qualche rara eccezione; da ciò, anche, la facilità con cui questi nuovi insediamenti perdevano di competitività, che solo in epoche recentissime, anche per l'allentamento di alcune posizioni sindacali, stanno faticosamente conquistando.

La tanto vituperata – da certe parti ideologizzate - mezzadria, unitamente al piccolo affitto, hanno dunque costituito il lievito della crescita italiana, al punto di collocare la parte del Paese nel quale questi istituti contrattuali ebbero grande successo fra le zone più ricche dell'Unione europea, talvolta anche più di quanto lo siano le principali zone sviluppate della Germania.

Tuttavia, proprio l'origine dello sviluppo basato su questi “nuovi imprenditori” contiene in se anche il germe, frequentemente presente senza dimenticare alcune rilevanti eccezioni, dell'incapacità vuoi di provvedere alla successione nell'impresa, basata troppo spesso sull'idea “il padrone sono io e sono insostituibile fino alla morte”, vuoi di sapere crescere oltre un certo limite, anche fondendosi con altre imprese, per l'individualismo tipico di chi ritiene di “essersi fatto da se”.

Occorre, inoltre, per altri aspetti, ricordare che, oltre a “preparare” un cospicuo numero di piccoli imprenditori, la mezzadria ha anche costituito uno strumento di mantenimento e miglioramento delle condizioni del territorio, come è stato ben segnalato di recente<sup>55</sup>, specie nelle difficili zone collinari dove essa ha avuto origine.

---

<sup>55</sup> Da Roberto Polidori, *Paesaggio e integrazione: le eredità della mezzadria per la PAC del futuro*, in *Agriregionieuropa*, anno 9 n°32, Mar 2013, p. 74 ss. Di rilievo l'osservazione conclusiva dell'A.: “Lungo un periodo di mille anni la mezzadria è nata, si è affermata ed è morta. Tuttavia buona parte del paesaggio agrario dell'Italia centrale è stato determinato dalle strutture produttive mezzadrili: il podere e la fattoria. Il podere ha modellato il territorio collinare in molti sistemi integrati attraverso la combinazione di differenti colture e sistemazioni idraulico-agrarie, stabilendo un rapporto funzionale tra casa e terra coltivata, generando un assetto dotato di stabilità e sicurezza tra territorio e produzione. La fattoria ha svolto funzioni d'integrazione

Gli effetti della formazione precoce di potenziali imprenditori grazie al piccolo affitto e alla mezzadria, ed all'ambiente favorevole all'intraprendere derivante dalla rivoluzione dei comuni, i cui effetti, anche se poco apparentemente visibili, si sono mantenuti nel tempo, hanno come contraltare il fatto che, malauguratamente, si sono mantenuti quelli contrari causati dalla tardata scomparsa del feudalesimo e dal mantenimento di forme antiquate ed inefficienti di coltivazione, fondate solo sullo sfruttamento del lavoro bracciantile o di quello colonico. Ne è dimostrazione, all'atto del tentativo di uscita dalla crisi economica importata dagli USA dal 2008, il dato dell'incremento del PIL nazionale italiano diviso per macroregioni: considerando il PIL Italiano aumentato complessivamente del 1% nel 2016, esso, diviso per macroaree, risulta superiore alla media nel nord, sulla media nel centro, e pari alla metà della media nel sud e nelle isole maggiori.

Tutto ciò non significa altro che l'Italia, che è composta da nord, centro e sud, deve compiere ogni sforzo per far superare ai cittadini meno fortunati, a causa di vicende storiche che non sono a loro imputabili, il *gap* che li separa dallo sviluppo pieno di tutte le loro potenzialità.

---

applicando forme (semplici) di coordinamento di filiera e reti d'impresa. Non è poco per una forma di conduzione definita residuo feudale, tanto più che queste stesse funzioni di produzione di beni pubblici e integrazione di filiera costituiscono obiettivi per il futuro della Pac". V. anche Piero Bevilacqua, *Storia dell'agricoltura italiana* (vol. I), Marsilio, Venezia, 1989.

## ROVIGO NEGLI ANNI SESSANTA ARTE E CULTURA, GIOVINEZZA E POESIA

**Sergio Garbato**

Un interessante e trascinante testo di Michelangelo Bellinetti (uno degli ultimi) ha felicemente richiamato tra le pagine del volume “Rovigo amarcord” una stagione perduta della nostra prima giovinezza, che abbiamo, sia pure per breve tempo, spartita con lui. Per ritrovare in qualche modo l’amico perduto, abbiamo cercato di offrire delle postille in una sorta di racconto parallelo di quegli stessi anni, congiungendoci però a una stagione successiva, quella in cui Michelangelo aveva lasciato la città per seguire la sua carriera di giornalista autorevole e uomo di cultura di rilevante spessore. (s. g.)

*Hé! Dieu! Si j’eusse étudié / Au temps de ma jeunesse folle, / Et à bonnes mœurs dédié, / J’eusse maison et couche molle! / Mais quoi! Je fuyaie l’école, / Comme fait le mauvais enfant. / En écrivant cette parole, / À peu que le cœur ne me fend.*

Sarebbe sicuramente piaciuta a Eugenio Ferdinando Palmieri questa manciata di versi di François Villon, che di tanto in tanto si riaffacciano alla memoria, ritrovando tutta la nostalgia per i giorni perduti e qualcosa che non si è avverato. E anche l’allampanata e un po’ curva figura di Eugenio Ferdinando Palmieri stretto nel suo cappotto di cammello fa capolino in mezzo a tanti ricordi. Sì, una fredda e nebbiosa sera di febbraio, dopo avere percorso la breve strada che culminava in una leggendaria osteria, che dalla primavera all’autunno apriva i suoi campi per le bocce. Da Cauccio si andava proprio per quelle, ma i cantori della città, la famosa triade dei poeti Piva, Palmieri e Rizzi preferiva invece una rinomata pasta e fagioli densa come la terra in inverno. Quella sera non eravamo molti, ma eravamo tutti convenuti per lui, Palmieri, invitati da Gianliuigi Cerutti che continuava a mantenere i contatti. Palmieri, che era timido e austero, se n’era quasi rallegrato. I discorsi, nel trascorrere lento delle ore, si erano infittiti e animati, ma quando risuonava quel suo filo di voce, autorevole e invitante, si faceva subito silenzio e lui scandiva le parole, guardandoci di sottocchi. All’osservazione che il teatro

veneto era superato e che meglio sarebbe stato occuparsi dell'altro teatro, "quello vero", egli si era schermato e scusato, perché conosceva bene solo quello. Venimmo a sapere soltanto qualche mese dopo, alla vigilia della sua morte, nel novembre del 1968, che proprio lui era il corsivista di "Sipario", la più importante rivista italiana di teatro, temutissimo tanto dall'avanguardia e che dai cultori della tradizione. Da molti anni, infatti, Palmieri era soprattutto il critico teatrale (ed anche cinematografico, quando di cinema si interessavano in pochi) per antonomasia, severo e integerrimo, che arrivava nella sua poltrona in fondo alla platea, scrollandosi di dosso il tabarro e togliendosi con un gran gesto da commediante il cappello a larghe falde, per poi correre in redazione, prima ancora che si chiudesse il sipario, a raccontare, tra favolose digressioni e occhiate furenti, quello che aveva visto, amato e detestato. Gli anni, ma soprattutto l'ingiuria degli uomini e la dichiarata e letale ostilità dei potentati, avevano finito per emarginarlo e spegnere il suo sorriso di sfida. A Milano, nella redazione della Notte di Nutrizio, l'aveva trovato e frequentato Michelangelo Bellinetti una decina di anni prima, quando, fuggendo la scuola, aveva deciso che la sua strada era quella del giornalismo, già calcata con successo e originalità da suo zio Pino.

Ma Michelangelo, che se n'è andato per sempre e inaspettatamente poco più di un anno fa, la scuola ce la faceva tornare in mente, perché, con lui, che era il mio compagno di banco e con Franco Livorsi, tornavamo insieme a casa, finite le lezioni, non prima di avere osservato le ragazze che uscivano dalla magistrali e dal liceo classico e di esserci spinti chiacchierando scherzosamente di tutto fino al semaforo di viale della Pace, oltre i "giardinetti di Rizzi" e in fondo a viale Regina Margherita. E mentre tornavamo sui nostri passi per andare a casa, Michelangelo (ma gli amici lo chiamavano tutti Mike) non mancava di fare un saluto ampolloso al busto di Bernini, giusto al centro dell'aiuola su cui, con i vasetti di fiori colorati, in primavera, Livio Rizzi scriveva la data del giorno e il nome del mese. Da scuola, giusto il tempo di finire l'anno, se n'era andato anche Franco Livorsi, che con la famiglia si era trasferito ad Alessandria, rifacendosi una vita di studio, mescolando l'amato Nietzsche con Filippo Turati e Amedeo Bordiga ai quali avrebbe dedicato corsi universitari e due volumi importanti. Se Mike era estroverso (i tormenti interiori se li teneva davvero in fondo al cuore), Franco invece si trincerava,

con il suo accento piemontese, in citazioni e lunghe spiegazioni, temendo di offrire il fianco a facili ironie.

Talvolta, si andava oltre il semaforo, dove c'era ancora il famoso cotonificio rodigino Val di Susa giusto ai margini della città, dove abitava Annalisa Sorbelli, la figlia del direttore, la ragazza in assoluto più bella di Rovigo. Ma i Sorbelli se ne sarebbero andati presto e il cotonificio, chiusa la sua attività, era stato trasformato in una scuola e, successivamente, nella sua sempre più triste inattualità, era diventato la sede del Museo civico e poi essere abbandonato al degrado, fino a quando, in anni più recenti era stato abbattuto, nella febbre di dare a Rovigo un volto che non era il suo e lasciare posto al gran palazzone di vetro della Regione, con bar e pizzeria e negozi, che in prossimità del semaforo che regola il traffico nel crocevia più critico della città accoglie chi arriva con l'anonimato.

Ancora più oltre, ma dall'altra parte del viale con gli alti e robusti platani che avevano incantato Carducci, c'era, e c'è ancora, la splendida villa dei Merlo con il suo campo di tennis. Ma Paolo Merlo, insieme con il fratello Francesco, durante l'estate si trasferiva, armi e bagagli (cioè palle e racchette), al circolo del tennis ricavato in una piccola area nel 1935 all'interno dell'ippodromo di viale Tre Martiri, con i campi in terra rossa cintati da una rete metallica. Fra i primi partecipanti, troviamo Fusaro, Casalini e Lotario Monti, ma anche Davide Lanzoni, Piero Gobbatì, i fratelli Labia di Fratta e Carlo Zoppellari di Lendinara. E nei tardi anni Cinquanta, saranno i figli a sostituire degnamente i genitori, insieme a Paolo Merlo, i campioni saranno Toni Tiengo, Mario Testa e molti altri ancora. E si correva per vedere i tornei, certo, ma anche le gambe abbronzate delle ragazze. A curare i campi e fare talora da istruttore, non senza disdegnare di fare il raccattapalle sarebbe stato Gianni Beraldo, che del circolo del tennis rodigino avrebbe condiviso ogni vicenda.

Sul finire degli anni Cinquanta, dei tre cinema (ma c'erano anche i due estivi) che fin dal 1928 il commendator Dario Tapparelli gestiva, in regime di stretto monopolio, in pieno centro a Rovigo, il «Corso» era sicuramente il più modesto e negletto. Vuoi per la limitata capienza di tre-quattrocento posti suddivisi tra una lunga e stretta platea e la piccola galleria, vuoi per la programmazione generalmente scadente e comunque proscriotta dalle novità e dai film di richiamo, il cinema apriva le sue tre porte di vago

carattere neogotico soltanto il venerdì, il sabato e la domenica, per offrire prevalentemente tuffi nel cinema western, senza dimenticare però di Totò e di Fernandel e, quando andava bene, di certi «hard boiled» con Robert Mitchum e Lana Turner.

Eppure, quel cinema, che si affacciava sul «modernissimo» Corso del Popolo da cui aveva preso il nome, era nato all'insegna dei migliori auspici giusto a metà degli anni Venti, frutto dell'accorta ristrutturazione di un modesto stabile e di un cortile, dove c'era prima una specie di stallo per accogliere le carrozze e i cavalli dei clienti degli alberghi e delle numerose locande che si trovavano nei paraggi. Il Cinema Eden, come era stato intitolato in origine, occhieggiava al passante proprio nel luogo in cui, nel tardo Seicento, era sorto il primo teatro rodigino, quel «Campagnella» che intorno alla metà del secolo successivo avrebbe chiuso i battenti per essere trasformato in un magazzino, che senza sforzo i De Bei avevano poi riattato in rimessa per carri e calessi.

È vero però che, fin da subito, il Cinema Eden non avrebbe potuto rivaleggiare con l'elegantissimo Teatro Verdi che dal 1923 alternava agli spettacoli cinematografici la prosa e l'opera, ma anche l'operetta e il varietà. E, lì accanto, nell'odierna via Trento, aveva presto chiuso l'Edison, la prima sala cinematografica di Rovigo ricavata nel 1915 dalla vecchia chiesa degli Orfani con il bel soffitto decorato da sculture lignee e deliziose pitture.

Ad apertura degli anni Quaranta, quando sulle rovine del Teatro Dante era stato costruito il prestigioso Cinema Impero (poi ribattezzato «Odeon»), l'Eden era diventato «Macallé» e, finita la guerra e sempre patriotticamente, «Italia», prigioniero ormai di una programmazione minore, che solo i ragazzini mostravano di apprezzare nei pomeriggi di festa, ruminando semi di zucca e rannicchiandosi in quelle sue strette e rigide poltroncine di legno con lo schienale alto, con i sedili sgangherati che ricadevano gementi.

Ma ecco che, sul finire degli anni Cinquanta, quando il cinema già si chiamava Corso, era arrivata la patente di nobiltà. E cioè era stato inaugurato il Circolo del Cinema, che presentava capolavori di cineteca e film di altissimo livello che le altre sale non avrebbero mai voluto e potuto programmare. Nel giro di un paio di stagioni si era visto tutto Dreyer e tutto Eisenstein, e poi Bergman e Fellini, Antonioni e il primo Losey, le «nuove ondate» francesi e inglesi, condite con le presentazioni faconde e finissime di Paolo Boer e con le conferenze di noti critici cinematografici, Aristarco in testa. C'era

perfino un periodico quindicinale («Cinecronache» diretto da Gianluigi Ceruti) che era regolarmente accreditato alla Mostra del Cinema di Venezia. Intellettualità e mondanità si erano date la mano per formare generazioni di nuovi e più attenti spettatori e mettere Rovigo al passo con la cultura. Il Circolo del Cinema si spense tristemente dopo 26 anni di attività e un «tutto» Straub, cui, oltre al regista e sua moglie, erano intervenuti dodici spettatori.

Il Corso, allora, rinnovato da capo a piedi, senza più la galleria e con poltroncine imbottite ed alti tendaggi («una bara di lusso», disse qualcuno), cominciò a proporre il «cinéma d'essai» e riuscì a sopravvivere alla crisi, tirando avanti un'altra ventina d'anni e sopravvivendo allo stesso Cinema Apollo trasformato in una sorta di centro commerciale e, per certi versi, all'Odeon diventato una multisala.

Con l'estate anche al cinema si dava aria agli armadi, nel senso che arrivavano sullo schermo i film perduti, da anni fuori dal circuito. Film spesso scadenti e di infima categoria, ma qualche volta con la sorpresa di un piccolo capolavoro. Un solo spettacolo con inizio dopo le 21.30 (non c'era l'ora legale) e un biglietto a prezzo popolare per mitigare le torride sere d'estate nella abbondante vegetazione e nel soffio leggero di un venticello che si alzava sul tardi, mentre sul grande schermo, che talvolta lasciava filtrare le luci delle case e dei lampioni poco lontani, scivolavano le immagini stinte e giallastre di qualche vecchio film. Certo, le sedie erano rigide e scolorite, sovente prive delle «stecche» dello schienale o, peggio ancora, del sedile, ma al cinema Estivo ci si andava specialmente per le immense fronde di un incredibile cedro del Libano, che ospitava migliaia di storni, che talvolta si svegliavano e si mettevano tutti insieme a cinguettare sonoramente, fra gli inutili battimani di spettatori che si illudevano di farli smettere. Il cinema estivo era stato ricavato nel grande parco di Palazzo Camerini-Rusconi ed era un vero e proprio lusso che la città aveva voluto concedersi negli anni Trenta, riuscendo a preservarlo alla meno peggio per quasi un trentennio. Superato il lungo portico dell'ingresso, quasi una galleria, ci si trovava immersi in una luce azzurrastra e irreale, mentre già risuonava l'eco dei cinegiornali in bianco e nero e degli spezzoni che anticipavano il programma della settimana (quelli che adesso chiamano «trailers» e allora ingenuamente «provini»). Ci si sedeva sempre, perché i posti erano numerosi e il pubblico mai troppo abbondante: l'importante era portarsi dietro una giacca o un pullover, perché l'umidità era tanta.

L'offerta prevalentemente era costituita da film polizieschi o storie di spionaggio, commedie americane con Bob Hope e Don Ameche, un po' di Totò in coppia con Aroldo Tieri, Gingers Rogers e Fred Astaire, Esther Williams, una giusta dose del Tarzan di Johnny Weismuller, western in gran quantità, fantascienza anni Cinquanta e qualche scampolo di neorealismo o magari di telefoni bianchi. Erano i film dell'Odeon che ritornavano dopo una decina d'anni. Fra i polizieschi, però, ci capitò di goderci alcuni dei migliori film di Hitchcock come il «Caso Paradine» e «Io ti salverò», e la fantascienza e lo spionaggio si difendevano rispettivamente con «L'invasione degli ultracorpi» e «Operazione Cicero».

Ma il Cinema Estivo non era l'unico, perché, nel più modesto parco di Palazzo Silvestri c'era il Garibaldi, che offriva film più vecchi, nella maggior parte dei casi pescando a piene mani nell'infinito repertorio western e in quello delle battaglie navali, sedie sempre più sgangherate e prezzi ancora più stracciati. Ma, sul finire degli anni Cinquanta, il cinema Garibaldi era in via di sparizione e, nel decennio successivo, quando ormai scorrevano sullo schermo i film di vampiri con Christopher Lee che rinverdiva il fascino di Dracula e il giovane Sean Connery alle prese con il primo James Bond, l'estivo di Palazzo Camerini-Rusconi si apprestava a cedere il posto ad un condominio.

Senza scomodare Francesco Bartoli che sul finire del Settecento procurava libri per il conte e canonico Girolamo Silvestri e altri pretenziosi clienti sotto il portico degli Ebrei e tralasciando la fallimentare cartolibreria che un secolo dopo Gino Piva aveva aperto in piazza Vittorio Emanuele, basta fare quattro passi e fermarsi davanti al glorioso negozio di Stanislao Bedinello (poi gestito dalla famiglia Pavanello e trasferito da poco sotto un altro portico della piazza) che ha ormai superato il secolo di vita. Qui, tra libri e articoli di cartoleria, cartoline e calendarietti, si poteva incontrare Diego Valeri intento a sfogliare con un gesto che gli era consueto i raffinati volumetti dell'editore Formiggini, oppure Cesare Musatti alle prese con un manuale della Hoepli e anche l'anglista Alfredo Rizzardi che setacciava gli scaffali di legno bruno. Sempre in piazza Vittorio Emanuele, c'era la «Ster» (o, come si preferiva dire, Santarato), con catervas di volumi mondadoriani, la Medusa per i romanzi e lo Specchio per la poesia, che un perfetto consigliere, che poi aprì a sua volta una libreria e rivendita di giornali in Tassina, sapeva ben raccomandare. E,

ancora in piazza (ma c'era arrivato da via Battisti), Lino Vanzan proponeva gli "economici", come i libri del Pavone e i primi volumetti grigi della Bur e tanto Garzanti, sollecito, già allora, nell'invitare scrittori e editori in città. Vanzan era riuscito a far venire a Rovigo per presentare i libri scrittori importanti, celebri editori e critici agguerriti e aveva fatto scalpore una serata in Accademia dei Concordi con un polemico Giangiacomo Feltrinelli in compagnia di Mario Spagnol, contraddetti entrambi del prof. De Poli.

Poco lontano, all'imbocco dei portici di via Cavour con Piazza Merlin, c'era Ferrari, con un occhio di riguardo, un tempo, per gli spartiti e i libri di musica (e in quello stesso settore bisogna ricordare anche Canova) e in seguito anche per i dischi.

Numerose, una volta come adesso, le cartolibrerie (e ci limiteremo a ricordare il solo Cavallaro), fornite soprattutto di testi scolastici. Nel tempo, in libreria ci si fermava sempre meno, un transito frettoloso in cerca di un volume preciso e poi via. Non era più un luogo per conoscere gente e discorrere di libri e scrittori e poesia.

Qualcosa cambiò in meglio, molti anni dopo, con l'arrivo della sospirata libreria a metà prezzo fascinosamente intitolata Robinson. Infine Spaziolibri, che ha dato il via ad una progressiva modernizzazione, con postazione internet e rivendita di giornali, apertura anche dopo cena e nei giorni festivi, piccole mostre che si arrampicavano sulle pareti che i libri non riuscivano a coprire

Tra gli anni Cinquanta e Sessanta sarebbero arrivate anche le filiali della Utet sul Corso del Popolo, della Mondadori sotto i portici del palazzo Ina della Einaudi in via Carducci. Non è rimasto quasi più nulla, se non Pavanello e le due frequentate librerie in piazza Vittorio, giusto accanto all'ingresso dell'Accademia dei Concordi, e in via Battisti.

Poesia significava la solita triade che aveva ormai detto tutto quello che c'era da dire: Gino Piva e Eugenio Ferdinando Palmieri e Livio Rizzi, con gli ultimi due nel tempo della loro maturità umana, ma riottosi a dare retta ancora alle lusinghe dei versi. In minore, c'erano anche Gigi Fossati in bilico tra malinconia e canzonatura e Carlo Lezziero, erede di certi umori crepuscolari. Angelo Rasi se n'era andato in sordina a Milano e la voce adriese di Marino Marin si era spenta da anni. Gian Antonio Cibotto capitava a Rovigo secondo le intermittenze del cuore. C'erano i giovani, sì, pochi, che

riuscivano talvolta a infilare una manciata di versi in una pagina della «Fiera Letteraria» o a farsi stampare in poche copie una «manchette» da regalare agli amici. Si faceva un gran parlare di poesia e letteratura, come sempre in provincia, ma tutto finiva lì.

C'era Miro Penzo, docente e poi preside di scuola media, collaboratore di diversi quotidiani e in particolare del “Resto del Carlino”, di cui sarebbe stato per lungo tempo critico teatrale e, in tempi più recenti, della Settimana. Attivissimo presidente della “Dante Alighieri”, fondatore e direttore del periodico “Autori Polesani”. Negli anni Cinquanta, aveva dato vita a un Piccolo Teatro Stabile. sotto l'egida della Dante Alighieri, in una sala dell'Inps in via Ospedale, con letture animate di testi importanti, come Annuncio a Maria, recitazione di atti unici di avanguardia, tra gli attori anche l'avv. Rizzieri. Era seguita l'istituzione di concorsi letterari e poetici, ma anche cicli di conferenze e corsi di aggiornamento.

A Rovigo c'erano pittori come Edoardo Chendi, Vittorio Milan, Angelo Prudenziato ed Estevan Fioravanti (il fratello Ervardo era già trasmigrato a Ferrara), ma anche uno straordinario scultore come Virgilio Milani e Gino Colognesi, anche lui di grande qualità, era attivo invece a Fiesso Umbertino; ad Adria, fra tutti, lavoravano Ugo Boccato e Tommaso Foster. Ma nessuno più sapeva di Mario Cavaglieri, che invece era ben vivo e arzillo e operosissimo nella sua casa di Plouyère in Guascogna. A Rovigo funzionavano anche due gallerie d'arte, che, più che guardarsi in cagnesco, si ignoravano. Nella Piccola Galleria del Polesine, c'era Livio Rizzi, poeta e floricultore (le due stanze della galleria erano, appunto, una appendice del negozio), che proponeva mostre straordinarie e selezionatissime di artisti di grande prestigio, in questo sostenuto dai provvidi consigli e dalla rete di conoscenze dell'amico Giuseppe Marchiori. La più modesta Galleria Garofalo di Pino Bellinetti, direttore della «Gazzetta Padana», era al pianterreno di Palazzo Venezia e ospitava soprattutto mostre di artisti emiliani e polesani.

Era, appunto, in questa Rovigo che, nella seconda metà degli anni Cinquanta, aveva fatto la sua apparizione il precocissimo Gian Paolo Berto, presto inurbato a Roma al seguito di Carlo Levi. L'altra galleria era l'Alexandra di Luciano Pozzetti, che per oltre trent'anni sarebbe stata il punto di riferimento per ogni appassionato e collezionista d'arte rodigino, non senza qualche spunto di mondanità.

A Rovigo c'era, infine, Giselda Breseghello, che in un'ala della sua casa dietro la Rotonda aveva organizzato, grazie alla sua notevole sapienza tecnica e ad un singolare intuito, una sorta di scuola d'arte, in cui gli studenti che preparavano gli esami di maturità si trovavano sovente a disegnare accanto a giovani artisti emergenti: si andava da lei per un consiglio, un parere, un'illuminazione.

L'Associazione Musicale "Francesco Venezia", come si chiama oggi, era stata fondata nel 1922 con intenti dapprima di carattere soprattutto formativo, in quanto, allora, a Rovigo non c'era alcuna scuola di musica. Ma per meglio svolgere tale funzione formativa, l'Associazione, fin dall'inizio aveva svolto una intensa e qualificata attività concertistica, sia con esibizioni dei docenti, sia invitando esecutori di prestigio. Nel corso degli anni, le due attività si sarebbero definite in modo sempre più autonomo e la scuola si era trasformata in un vero e proprio Liceo musicale, che avrebbe rivestito un ruolo importante non soltanto a Rovigo, ma anche nel Veneto.

Nel 1970 il Liceo Musicale sarebbe stato assorbito dall'appena istituito Conservatorio Statale di Musica e l'Associazione Musicale "Francesco Venezia" aveva finito allora per operare in un ambito esclusivamente concertistico.

Nell'arco di una settantina d'anni l'Associazione Musicale "Francesco Venezia" (che è ancora in attività) ha effettuato numerose manifestazioni concertistiche, che hanno contribuito a diffondere l'amore per la musica a Rovigo, nonché a far conoscere alcuni dei maggiori musicisti del nostro secolo, come è il caso di pianisti del calibro di Arturo Benedetti Michelangeli, Nikita Magaloff, Rudolf Firkusny, Aldo Ciccolini, Carlo Vidusso, Carlo Zecchi e Alexander Uninsky, o di violinisti come Ricardo Odnoposoff, Igor Oistrach, Bonhislav Gimpel e Salvatore Accardo, o ancora di complessi cameristici come il Trio di Trieste, il Quartetto Italiano e il Quartetto Smetana.

C'è stato un sessantotto anche a Rovigo. O meglio ancora più d'uno, dato che a Rovigo quel venticello ha cominciato a soffiare un poco in ritardo, già verso il Settanta. Certo, c'erano gli universitari, tutti o quasi di famiglie borghesi, che tornavano il venerdì con la rivolta negli occhi e i voti politici nel libretto, raccontando di occupazioni delle università e professori sequestrati negli atenei, scontri di fazioni avverse e via almanaccando. C'erano quelli

che si limitavano ai ritratti del Che con il basco in testa e l'occhio spiritato (ma l'unico che l'aveva conosciuto davvero ai tempi di Cuba era Nino Suriani non certo sospetto di passioni rivoluzionarie) e ai poster invitti del maggio francese che si vendevano nelle librerie Feltrinelli, ma anche ai tanti periodici di protesta.

Ma c'erano anche quelli che continuavano a rintanarsi nelle penombre di un caffè di piazza a giocare a carte fino a notte avanzata. Curiosamente, il movimento se lo inventavano giorno per giorno i più giovani, gli studenti delle superiori, senza cinismo e con tanto entusiasmo, spartendosi in gruppi contrapposti, scioperando in corteo o occupando gli istituti, mescolando le ascendenze cattoliche con quelle che si volevano marxiste. Il sessantotto era arrivato in ritardo a Rovigo, perché loro avevano avuto bisogno di crescere un poco, almeno fino a un faticoso settantuno, quando si erano scatenati gli animi e le fierezze, con grande cagnara e celerini di Mestre e Padova che avevano caricato pesantemente. Il sessantotto finì lì, perché dopo arrivarono la politica e il dibattito e i rivoluzionari se ne andarono a cospirare e a organizzare altrove.



